I FUNERALI DELLE VITTIME DELL'ATTENTATO DI MILANO

Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 17. Milano, 22 aprile 1928. - Anno VI.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 17. 22 aprile 1928 - Anno VI.

L'INAUGURAZIONE DELLA FIERA-ESPOSIZIONE DI MILANO



SECONDO IL PROGRAMMA STABILITO, SEBBENE ANGOSCIATO PER LA MISERA SORTE DELLE INNOCENTI VITTIME DELLA STRAGE TERRORISTICA, S. M. IL RE — ACCOMPAGNATO DAL MINISTRO BELLUZZO E DALLE MAGGIORI AUTORITÀ CITTADINE — INAUGURA LA FIERA-ESPOSIZIONE CON CUI MILANO ESALTA IL DECENNIO DELLA VITTORIA - 12 APRILE. *(Fot. A. Bruni)*

LA SETTIMANA

DOMENICA SABATO LUNEDÌ VENERDÌ MARTEDÌ MERCOLEDÌ GIOVEDÌ

ORRORI E SPLENDORI.

«Il meglio degli uomini».... L'ultima volta le mie chiacchiere settimanali erano proprio intitolate a quel modo.

Chi mai poteva immaginare che appena trasmutate in caratteri da stampa quelle parole avrebbero dovuto scomporsi, scomparire per essere sostituite da quelle altre «Il peggio degli uomini»?

Avevo esaltato gli eroi e i martiri, gli assetati del conoscere, coloro che tutto rischiano e coloro che tutto dànno per gli altri, arsi siccome sono dalla fiamma del bene.... Ed ecco il delitto mostruoso, l'eccidio, la strage a deludere le speranze, a mostrare che accanto a Prometeo o ad Icaro c'è Caino.

Un ritorno a tempi che si credevano oramai definitivamente scomparsi, adesso che l'ordine la disciplina l'amore della patria avevano ripreso il sopravvento e informato di sé tutta la vita italiana, in alto ed in basso.

Ora di festa e di giubilo, consacrazione del lavoro e celebrazione della Vittoria e un'opera grandiosa intitolata al Sovrano, intestata al suo nome, che deve rendere possibili più ampi studî e più profondi a lenimento del tanto male degli uomini. S'inaugura una Fiera e un Istituto per la cura del cancro....

Ma prima che sorga l'alba un ordigno esplosivo è stato collocato entro la base di un fanale, laddove ha da passare il corteo. È caricato come una sveglia. A una cert'ora — minuto più minuto meno — deve esplodere, esploderà. Dove la va la va, chi ne tocca ne tocca. Perché i pezzi, i frammenti saranno centinaia e si spargeranno attorno a raggiera. Sì, forse sarebbe meglio esser sicuri che almeno un frammento colpirà.... chi si vorrebbe a preferenza colpire, ma se non si può, contentarsi.

Che si voleva? Spengere un sovrano? abbattere gli alti papaveri? Invece no. Diciotto i morti, quaranta i feriti, ma tutta o quasi tutta gente del popolo minuto. Fiorellini, non tronchi d'albero, perché bimbi e bimbe innocenti. E miti donne che s'erano soffermate coi loro piccoli in braccio o per mano, a godersi la primavera, a compiacersi di quel po' di vento che giocava coi drappi e coi gonfaloni, e indugiavano per vedere, se possibile, il Re. Che non è «un tiranno», ma il primo dei cittadini italiani, il primo dei soldati italiani, uno tra gli uomini più austeri e più giusti, uno di coloro i quali pensano che la vita è dovere, è missione.

Delitto mostruoso e stupido, e delitto mancato. Mancato. Chi lo ha immaginato e compiuto non ha da badare alla strage e da numerare le vittime per giudicare il resultato. Le vittime furono molte. Ma l'effetto è mancato. Orrore sì, vergogna sì, sdegno sì, pietà per i caduti sì — infinita —, tutto questo hanno provocato; ma paura no. Gli scellerati hanno potuto procurare un brivido di orrore a tutta una Nazione, ma non hanno potuto far tremare un manipolo. Non si è rallentato un minuto. Si sono raccolti i feriti, i morti, e si è proseguita la marcia. Quel che si doveva fare si è fatto ugualmente. Si sono stretti i pugni, inghiottite le lacrime, e poi, avanti. Il Re — e Dio ce lo salvi — ha avuto parole di accorato rimpianto, e poi ha indicato la strada che era ancora da percorrere, i cómpiti da esaurire in giornata. Non più lo spettacolo della Scala che voleva dire «divertimento», ma tutto il resto, tal quale. Perché tutto il resto è lavoro. — «Si prosegue». — E l'Italia, tutta quanta, ha proseguito. Ora aspetta che si scopra chi ha meditato, chi ha compiuto l'eccidio; che si faccia giustizia — giustizia inesorabile perché in certi casi è santa anche la vendetta — ma è tranquilla, fiduciosa nell'avvenire. Un incidente, anche la strage. Ma si prosegue.

Anche nel minuto in cui ogni terrore sarebbe stato giustificabile, abbiamo avuto l'esempio, la prova di quella mirabile forza d'animo che è la maggior virtù di un popolo. Il 5° Alpini, che ha avuto due morti, e feriti e contusi, è rimasto fermo, schierato al suo posto. Tutto il reggimento è stato messo all'ordine del giorno, e un soldato ha avuto la medaglia al valore. Ferito, sanguinante, non ha voluto muoversi di un passo, farsi medicare. Dov'era, è rimasto. E così si può dire di tutto il popolo milanese. Nelle officine, nei cantieri, negli studî.... dov'era, è rimasto.

Luci ed ombre, orrori e splendori: c'è da vergognarsi e da esaltarsi d'esser uomini.

❧

In terra una strage, ma in cielo conquiste. E c'è veramente gloria per tutti in questo campo sterminato dell'aria, in questa gara di voli. Da Tokio a Parigi. Tutte le ultime tappe del *Nungesser et Coli* con a bordo Costes e Le Brix si sono svolte a tempo di *record*. Sette giorni dal Giappone alla Francia. L'aviazione francese, che aveva sofferto tante delusioni e patito tante perdite, giustamente esulta per questa grande vittoria.

E frattanto il *Bremen*, partito dall'aerodromo dublinese di Baldonnel con a bordo il capitano Köhl e il barone von Hünefeld tedeschi e il comandante Fitzmaurice irlandese, ha finalmente compiuto la trasvolata dell'Atlantico da oriente a occidente. Dall'Europa all'America. Non precisamente come speravano in una sola tappa da Dublino a New York, ma sono discesi tra i ghiacci dell'isola di Greenly, dove sono stati accolti trionfalmente dai quattordici abitanti dell'isola, dove sono stati raggiunti più tardi da un aeroplano canadese partito per salutare e sovvenire i tre vittoriosi che hanno da raggiustar l'apparecchio. Navigazione rischiosissima, in balìa dei venti. Sono salvi per miracolo.... Ma lo sapevano il pericolo, e lo sfidarono. I due cattolici, prima di salire a bordo, avevano assistito alla messa, si eran confessati e comunicati.... A uno dei tre trasvolatori era stato offerto un sigaro: — Grazie, fino a New York non fumo. — La forza di questi campioni è fatta appunto da questa piena consapevolezza della difficoltà dell'impresa, e da questa irriducibile volontà di compierla. L'irlandese sapeva perfettamente — e lo ha detto — che giocava la vita sopra una carta, ma occorreva giocarla per il buon nome dell'Irlanda, per l'avvenire dell'aviazione nell'Irlanda. Bisognava associare un irlandese a una clamorosa impresa. Ora il comandante Fitzmaurice è a posto perché è a posto l'Irlanda: — Ecco fatto.

L'*Italia* è partita e ha compiuto la prima tappa. Trenta ore di volo tra folgori e nembi, ed è giunta a Stolp. Con più che dieci ore di ritardo sul previsto. Ma era anche previsto il tempo buono, e invece.... Bisogna leggere la relazione del nostro collega Tomaselli per farsi un'idea della lotta che ha dovuto sostenere l'aeronave con gli infuriati elementi. «Nobile è raggiante: a Milano egli prese la decisione della partenza, sapendo che il tempo era sfavorevole, ma sapeva anche che l'aeronave avrebbe bravamente resistito. Imprevisto fu il temporale, ma ora che il rischio è passato, siamo lieti di averlo affrontato e orgogliosi che Nobile sia rimasto soddisfatto del contegno dell'equipaggio. Siamo degni di andare al Polo con lui, egli ci ha detto. Quale elogio migliore possono sperare degli uomini che hanno legato a un capo il loro destino?».

Splendori, splendori....

❧

Ma quando si ridiscende e ci si guarda attorno, un altro spettacolo orrendo ci turba. Bordino, il glorioso campione dell'automobilismo, è morto ad Alessandria durante un allenamento. Un grosso cane danese sbucando improvvisamente da una siepe gli aveva attraversato la via mentre il corridore filava a oltre cento chilometri all'ora. L'automobile investì l'animale, lo troncò in due. Per uno stranissimo caso, una parte della bestia andò a impigliarsi tra il meccanismo della guida e il motore, immobilizzando così il guidatore nella manovra del volante. Di qui lo sbandamento, l'impennarsi successivo della macchina contro un lieve rialzo del terreno, il suo proiettarsi nel vuoto....

Bordino è scomparso per la sua passione di correre ancora, di superarsi, di superare. Aveva vinto le grandi prove in Italia e fuori d'Italia, avrebbe potuto quietarsi in una meritata agiatezza. La sua antica Casa non prendeva più parte a certe competizioni: egli l'aveva abbandonata, perché non poteva fare il veterano. Battersi ancora. Correre ancora. E la lista dei campioni rimasti vittime della velocità si è allungata, si è fatta più ricca di un nome famoso. Quanto a lui, Bordino, una prima volta la morte, tra i due che erano a bordo di una macchina in corsa, aveva scelto il compagno; lui l'aveva soltanto sfiorato come per avvisarlo. Stavolta l'ha ghermito ghignando. Di fronte alla macchina proiettile gli ha messo un cane. E lo ha fatto cadere.

Ma forse non ha avuto rimpianto anche se si è accorto. «Meglio morire a quarantun anni in corsa, che a ottantadue nel proprio letto.» A ciascuno la sua sorte, il suo destino. Piemontese come lui, quel senatore Giovanni Faldella che poche ore prima era spirato a Saluggia. Giornalista, storico, parlamentare.... Chi se ne ricordava più? chi lo leggeva più? Meglio sparire in piena vitalità, in piena rinomanza allorquando non è necessario per richiamarsi alla memoria degli uomini, farli tornare addietro di decenni e decenni.

Che se domenica l'automobilismo ha avuto una giornata di lutto, il velocipedismo invece ha avuto ore di luce, di splendore. Come se fosse risorto, rifiorito, rinato. La nuova Presidenza dell'Unione Velocipedistica Italiana aveva voluto fare la prova, misurare il favore delle masse, vedere se gli entusiasti erano diminuiti o gli antichi ferventi eran rimasti fedeli. L'aspettativa è stata superata di molto. La bicicletta è apparsa la donna che non si dimentica, l'amore che non tramonta. Nulla è mancato al grande successo della iniziativa: né la qualità né il numero dei partecipanti alla gara, né l'accorrenza di una folla mai vista così accesa e così densa. Cinquemila in sella, centomila in piedi a guardarli. Un quadro magnifico entro una superba cornice. Una gara nel Parco! Ai pedali i bimbi e gli anziani, i famosi e i novizi, i ragazzi alle prime prove come quell'Ettorino Girardengo che a dieci anni è riuscito a battere, distanziandoli di cento metri, i giovanetti rivali — vero figlio di papà — e i vecchi arzilli come quel settantatreenne che sa ancora stare saldo in macchina e correre le strade di campagna e meritarsi il premio in pista come il più canuto tra gli accorsi. Gente di ferro su cavalli d'acciaio. Erano venuti tra noi da lontano assi di tante nazioni, ma gli italiani vinsero, e tra gli italiani, superiore a tutti, colui che è l'idolo delle folle, Girardengo. Grande giornata di propaganda, domenica. La bicicletta, che è rispetto all'automobile da corsa come il teatro Gerolamo di fronte alla Scala, come il lubbione rispetto al palchetto di prim'ordine, ha ritrovato domenica tutta la sua popolarità.

Vecchiottella la bicicletta? Chi lo dice? Eccola lì, prosperosa e in salute. C'è più d'uno che le vuol bene come alla moglie, perché non fa spendere, perché obbedisce, perché v'è d'aiuto, perché s'alza con voi, la mettete in un canto e si rassegna senza proteste, la ripigliate e subito ci sta....

E c'è qualcuno che le vuole anche più bene che alla moglie.

Tartaglia.

☞ *A pagina XI s'inizia la pubblicazione dell'annunciato romanzo di* Grazia Deledda: IL VECCHIO E I FANCIULLI.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

L'ATTO TERRORISTICO DEL 12 APRILE A MILANO



Il punto del piazzale Giulio Cesare dove avvenne lo scoppio, fotografato subito dopo l'esplosione. È visibile il palo della luce elettrica nel quale venne nascosto l'ordigno esplosivo. (Fot. A. Bruni.)



Il basamento in ghisa nel quale venne introdotta la macchina infernale, infiorato da mani pietose. (Fot. Alessandrini.)

Della strage terroristica di Milano — avvenuta quasi all'ingresso della Fiera-Esposizione la mattina del 12 corr., pochi minuti prima del passaggio del Re — parla il nostro *Tartaglia* in altra parte della rivista. Ma lo sbigottimento provocato dall'infamia senza nome, il pietoso cordoglio per le vittime sono così grandi, che è difficile ritornare sul tragico argomento, anche per una semplice necessità di cronaca, senza sentir risalire dal profondo l'indignazione per l'orrendo gesto. Nel piazzale Giulio Cesare, alle 9.30 del mattino, una densa folla che attendeva l'imminente passaggio del Sovrano si allineava dietro i cordoni dei soldati quando un formidabile scoppio, seguito da una grande vampata e da urli laceranti di dolore, si verificava davanti alla casa segnata col numero 18. Si vide uno dei grossi pali di sostegno della illuminazione elettrica vacillare, mentre dalla base del palo stesso — nella quale era stato introdotto un ordigno infernale con carica ad orologeria — micidiali schegge di ghisa si proiettavano in tutte le direzioni seminando l'orrore e la morte. Il tragico bilancio segna purtroppo diciotto vittime (alle quali la cittadinanza milanese ha tributato sabato scorso onoranze funebri solenni), oltre a un considerevole numero di feriti, di cui parecchi gravi, che furono subito visitati, con amorosa sollecitudine, dal Re e dal cardinale Tosi. Il popolo milanese, colpito mentre si apprestava alla celebrazione del proprio lavoro e della propria iniziativa, si è stretto intorno al Re tributandogli, la sera stessa del luttuoso fatto, nella piazza del Duomo, una dimostrazione indimenticabile di devozione e d'affetto.



La folla commenta l'attentato dinanzi alla casa del piazzale Giulio Cesare 18, dove avvenne lo scoppio micidiale. (Fot. A. Bruni.)

IL COMMOSSO OMAGGIO DELLA CITTADINANZA MILANESE A



ALLA PRESENZA DEL DUCA DI BERGAMO, DI TUTTE LE AUTORITÀ CIVILI E MILITARI, E DELLE ASSOCIAZIONI CITTADINE, NEL POMERIGGI
NELLA NOSTRA FOTOGRAFIA SI VEDONO LE BARE INFIORATE DEPOSTE SUI CARRI D'ARTIGLIERIA, DOPO LA BENEDIZIONE IMPARTITA DAL CARD

E VITTIME DELLA STRAGE DEL PIAZZALE GIULIO CESARE



ORR. SI SONO SVOLTE IN DUOMO LE SOLENNI ONORANZE FUNEBRI ALLE INNOCENTI VITTIME DELL'ATTO TERRORISTICO DEL 12 APRILE. *(Fot. Jenzi)*
PRIMA DELLA FORMAZIONE DEL CORTEO AL QUALE PARTECIPÒ, CON UNO SLANCIO SPONTANEO DI SENTITA PIETÀ, L'INTERA CITTADINANZA.

I FUNERALI DELLE VITTIME DELLA STRAGE DI MILANO



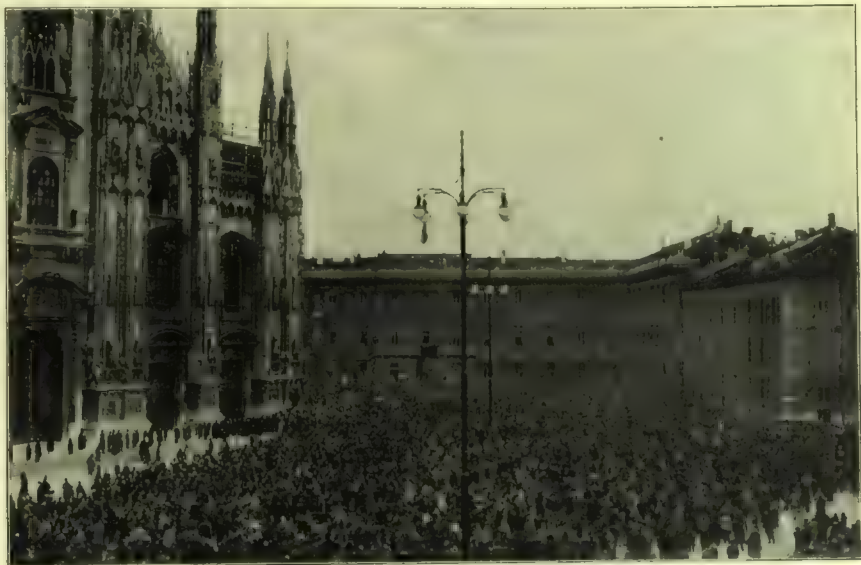
La testa del corteo in Via Legnano. Le automobili recanti le innumerevoli corone.



Le salme dei due alpini caduti, accompagnate all'estremo riposo dai commilitoni.

Fotografie Tarantola.

LE MANIFESTAZIONI D'AFFETTO AL RE DOPO L'ATTO TERRORISTICO DI MILANO



Milano: Nella piazza del Duomo, alle 18,30 del 12 corr., poche ore dopo il nefando attentato, oltre centomila persone esprimono al Sovrano i commossi sentimenti della città fedele e devota.



Roma: L'entusiastico saluto al Re al suo ritorno da Milano - 14 aprile.

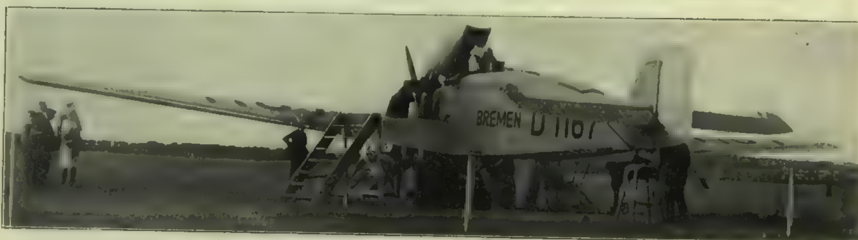
(Fotografie A. Bruni)

LA TRAVERSATA DELL'ATLANTICO DA ORIENTE A OCCIDENTE COMPIUTA DAL "BREMEN„


Il capitano Köhl.

La traversata dell'Atlantico da oriente a occidente è un fatto compiuto. Al trionfo completo dell'impresa del *Bremen* è mancato l'arrivo a Nuova York — quello che doveva dare agli audaci aviatori l'ebbrezza della popolarità —, ma sta il fatto che per la prima volta, attraverso difficoltà indescrivibili culminate con un drammatico atterramento, gli avversi elementi, che da un anno a questa parte han mietuto tante vittime sullo stesso percorso, sono stati battuti dagli aviatori tedeschi. Il capitano Koehl, il barone von Hünefeld e il comandante Fitzmaurice, partiti alle 5,38 del 12 corr. dall'aerodromo dublinese di Baldonnel, hanno preso terra alle undici del 14 corr. a Greenly Island, a nord di Terranova, dopo 3400 chilometri di volo. Le cause precise della deviazione del *Bremen* sono tuttora ignote, ma la transvolata si è compiuta in condizioni atmosferiche così poco favorevoli che non c'è da sorprendersi, specialmente pensando ai tragici precedenti. Pare d'altra parte che, per effetto dello sbandamento, sia mancato agli aviatori il carburante necessario per coprire i 1800 km. che ancóra li separavano dalla mèta nuovayorchese. Purtroppo il *Bremen* è attualmente isolato dal mondo perchè quella di Greenly è un'isola di difficile accesso, ma si spera che le spedizioni di soccorso, dal cielo e dal mare, giungano in tempo per trarre in salvo gli eroici transvolatori. Con lo sforzo coraggiosamente compiuto, essi lo hanno ben meritato.


Il barone von Hünefeld.



Il *Bremen* sul campo d'aviazione di Baldonnel in Irlanda prima dell'inizio del volo transatlantico.

NECROLOGIO

▬ La tragica morte del corridore *Pietro Bordino* — avvenuta il 15 corr., durante una prova sul circuito di Alessandria — costituisce una perdita assai grave per lo sport automobilistico, chè forse nessun altro corridore poteva, oggi, competere con lui per la quantità di vittorie conquistate — in Italia e all'estero — a prezzo di una dedizione assoluta, di una tenacia che si potrebbe chiamare senza precedenti. Il Bordino è caduto alla vigilia di una nuova contesa, come Sivocci, come Giaccone, come tanti altri campioni del volante. Cedendo alle pressioni di alcuni amici, pochi giorni addietro aveva accettato di correre nel circuito di Alessandria, e domenica scorsa, in compagnia del meccanico Giovanni Lasagna, faceva un rapido giro di ricognizione sul percorso della gara imminente, quando un grosso cane danese, sbucando improvvisamente da una siepe, ha attraversato la strada. La macchina — che andava a più di cento chilometri all'ora — investì con violenza l'animale, ma per un incidente al meccanismo della guida subì uno sbandamento, e dopo aver percorso qualche centinaio di metri sul terreno erboso, lungo un torrentello, precipitò con un salto di otto metri sulla sponda opposta, massacrando l'infelice corridore e riducendo in fin di vita il meccanico. Le vittorie automobilistiche italiane del dopoguerra sono legate in buona parte al nome dell'intrepido Bordino che è caduto, come un buon soldato, là dove lo chiamava quello ch'egli s'era abituato a considerare come un dovere.

▬ A Torino, l'11 corr., è morto improvvisamente il prof. *Riccardo Arnò*, ordinario di elettrotecnica al Politecnico di Milano, notissimo in Italia e all'estero per le ricerche, le esperienze e gli studi portati a compimento durante un quarantennio d'intensa attività. Nato ad Alpignano, presso Torino, nel 1866, era stato allievo prima, poi assistente, collaboratore e infine successore di Galileo Ferraris al Museo Industriale di Torino. Col Ferraris, appunto, collaborò alla geniale invenzione del «campo magnetico rotante» cui egli diede un successivo sviluppo col «campo elettrico rotante»: teoria che se non aveva applicazioni di grande portata industriale, assumeva però un'importanza straordinaria per le ricerche dei laboratori, servendo per una grande quantità di applicazioni, specialmente per quanto riguarda gli apparecchi di misurazione.

Nel campo delle invenzioni dell'Arnò va specialmente ricordato il «galvanometro telefonico» ed un complesso di applicazioni elettriche e termoelettriche che avevano richiamato sul nome dell'inventore l'attenzione dei maggiori studiosi d'Europa. Nato da famiglia di scrittori e di giuristi, l'Arnò coltivava anche l'amore per la letteratura e per l'arte, sicché accresceva l'attrattiva delle sue esposizioni scientifiche con considerazioni estetiche e filosofiche che testimoniavano del suo vario ingegno e del suo vasto sapere.

▬ A Saluggia, in provincia di Vercelli, il 14 corr. è morto, più che ottantenne, il senatore *Giovanni Faldella*. A Saluggia era nato, il 26 settembre del 1846, ma si era laureato a Torino. Cultore di studi storici e letterari, lascia, tra le molte opere, un'interessante raccolta di lettere di Apostolo Zeno intitolata «Verbanine», e una smagliante serie di descrizioni, pitture, caricature di fatti e di personalità, riunite sotto il titolo di «Rapsodie».

▬ A Firenze, il giorno di Pasqua, è morto il prof. *Flaminio Pellegrini*, discepolo prediletto del Carducci, accademico della Crusca, filologo, storico e studioso di bella fama. Lascia incompiuta l'edizione critica delle «Rime» di Guittone d'Arezzo e gli studi sul «Convito» dantesco.

▬ Del senatore *Alberto Pansa*, la cui fotografia pubblichiamo in questo numero, si è parlato la scorsa settimana.


† Il corridore Pietro Bordino.


† Prof. Riccardo Arnò.


† Senatore Giovanni Faldella.


† Senatore Alberto Pansa.

LA PARTENZA DELL'«ITALIA» PER I MISTERI DELL'ARTIDE



La nuova spedizione polare di Umberto Nobile è partita improvvisamente dall'hangar di Baggio, presso Milano, la notte dal 14 al 15 aprile, ed ha compiuto la prima avventurosa tappa, atterrando a Stolp in Pomerania la mattina del 16, dopo trenta ore di volo ostacolato dalle avverse condizioni atmosferiche. La nostra fotografia, eseguita recentemente da Armando Bruni, dà un'idea precisa della difficile manovra di atterramento dell'aeronave e della strenua lotta delle maestranze alle funi d'ormeggio contro la furia del vento.



Cronache. — CCLXXIII.

« La signora Rosa ».

Or è una quindicina di giorni una nuova commedia italiana ha fatta la sua comparsa alla modesta ribalta del teatro Garibaldi di Padova e ha festosamente iniziata la sua carriera, che sarà lunga e luminosa: *La signora Rosa* di Sabatino Lopez. Commedia « italiana » ho detto; e non soltanto perché scritta nella nostra bella lingua più limpida e più schietta da uno dei nostri scrittori più forbiti, ma perché italianamente pensata e costrutta e dialogata, secondo le più nobili tradizioni nostrane; cosicché ci pare essa si riallacci al vecchio teatro dei nostri maggiori e ci faccia risalire col pensiero, se non sino al Goldoni, agli autori drammatici più notevoli della metà dell'800. — Or son due settimane, uscendo dal teatro padovano dopo aver ascoltato la nuova commedia del Lopez, io ricordavo il Gherardi del Testa; e oggi che mi accingo a dir qualcosa di questa cara commedia, il ricordo si riaffaccia alla mia mente. — Oh, lo so; tra i critici più o meno zazzeruti che vanno per la maggiore, che quando parlano o scrivono s'ha da stare ad ascoltarli a bocca aperta, e le cui sentenze non ammettono appello e revisione, ce ne sarà qualcuno che — se mi legge — sorriderà ancóra una volta di compassione e dirà che con quell'associazione di nomi non rendo onore al Lopez ma anzi gli arreco disdoro. Lo so; ma il saperlo non mi fa cancellare quello che ho scritto. La dico come la penso, né mai mi picco di sputar sentenze. E penso che nel teatro — come in ogni forma letteraria — non tutti possono e debbono « far grande », affrontare problemi metafisici, sprofondarsi nei meandri più tortuosi dell'anima umana, combattere formidabili battaglie contro tutti i molini a vento che le più accese fantasie sanno creare, eleggersi apostoli e profeti, novatori e rivoluzionari, banditori e vessilliferi di nuove teorie e di novissimi canoni artistici, umanitari, sociali.... Penso che si può, anche, « far piccolo », alla condizione di far bene, e cioè con del talento — (che sciagura se nel teatro non si potesse fare se non a patto di avere del genio!) — con del garbo, con della sincerità soprattutto. Perché ci son nella vita delle cose « piccole » che hanno pur del valore, e val la pena di osservare e di studiare; cose piccole che non è facile riprodurre nell'opera scenica; che ben riprodotte hanno, benché piccole, il loro significato, sovente un alto significato; e la cui riproduzione, se fatta con arte, dà un godimento spirituale non disprezzabile e, talvolta, un saggio ammaestramento. Perciò io dico — lasciando, naturalmente, che ognuno la pensi come voglia e irrida le mie piccole idee — che anche un teatro come quello di Tomaso Gherardi del Testa ha il suo alto valore nella storia della letteratura drammatica; e ricordandolo a proposito del teatro di Sabatino Lopez intendo di rendere onore a questo che tra gli autori italiani dell'oggi è forse il più fine, il più sottile, il più arguto, il più garbato di tutti.

Se non che, per carità, non si creda che, se dico che *La signora Rosa* pare si riallacci, come tipo di commedia, alle buone e sane tradizioni di un teatro ormai antico e sorpassato, essa appaia una commedia vecchia e di vecchio stampo. Tutt'altro. Gli è che, forse, e nel teatro specialmente, il vecchio è di ieri, non di ieri l'altro? Può darsi. Il fatto è che *La signora Rosa* è una commedia giovane e fresca; nei tre atti che la compongono c'è tanta giovinezza e tanta freschezza quante ce n'è in un bel fiore appena sbocciato; e se pur ci rammenta l'arte semplice e sana di tempi omai lontani, voi sentite, ascoltandola, che oggi fu pensata e fu scritta; pensata da una mente giovanile e vivace, scritta da una mano agile ed esperta. Il godimento spirituale che vi dà l'ascoltarla è quello che vi darebbe l'udire una limpida musica del '700, o la visione di una delicata pittura dei primitivi, o il sentirvi circonfusi dall'olezzo che si sprigiona da una siepe fiorita. C'è in questa commedia la delicatezza de *La buona figliola*, il brio de *Il terzo marito*, l'umorismo di *Mario e Maria*, c'è tutto il Lopez che amiamo e ammiriamo da molt'anni, tutte le squisite doti di commediografo e di scrittore di cui tante prove ci ha date nel suo lungo lavoro del quale probità e sincerità furono le inspiratrici e le guide. Né credo sminuisca il valore de *La signora Rosa* il fatto ch'essa può a taluno apparire una commedia di tipo dialettale: vuoi per l'ambiente in cui l'azione si svolge, vuoi per i tipi popolari che vediamo riprodotti sulla scena, vuoi per la semplicità della favola che ci è narrata, vuoi persino per certe locuzioni del toscano di Lucca di cui l'autore ha sì piacevolmente illeggiadrito il suo dialogo. Mi chiedo, anzi, se tutto ciò non aggiunga valore all'opera dal Lopez compiuta e non riveli il sapiente raggiungimento di un intento artisticamente perseguito; poi che serve, in un certo senso, a darle ancor più e ancor meglio quelle caratteristiche di commedia schiettamente italiana alle quali dianzi accennavo.



Sabatino Lopez, in una caricatura di G. Tabet.

La signora Rosa dà il titolo alla commedia ma non ne è la sola protagonista. I protagonisti sono due. L'altro è il signor Felici, detto Zazzera. E se quella è una brava donna, madre amorosa che sùbito si accaparra tutte le nostre simpatie, questi è un tipo gustosissimo di popolano arricchito col quale del pari simpatizziamo non appena lo abbiamo sentito pronunziare le sue prime parole. Nessuno dei due sovrasta sull'altro: il Lopez li tiene sagacemente sullo stesso piano, dando così all'opera scenica ed al suo svolgimento un equilibrio ch'è, dal punto di vista della tecnica, una delle sue doti più appariscenti.

Entrambi, la Rosa e il Felici, emigrarono giovani dalla Lucca natìa e se ne andarono, come tanti di Lucca, nell'America del Sud in cerca di lavoro e di fortuna. Figurinai la maggior parte, i lucchesi che passano il mare; ma poi, tutti i mestieri son buoni se onestamente esercitati, sinché il gruzzolo è fatto e si può ritornare in patria a trascorrervi tranquilli, nell'agiatezza, gli ultimi anni di vita. Il Felici e la Rosa c'erano andati, in America, ognuno per suo conto, ignoti l'uno all'altro, e a qualche anno di distanza. E si erano conosciuti laggiù: e lui, giovane, ardito, intraprendente, già sulla via della fortuna, si era incapricciato di lei, bella, formosa, fiorente. Ma lei era la donna onesta, innamorata del marito col quale aveva emigrato; innamorata e fedele benché il marito fosse uno scavezzacollo indegno del suo amore e della sua fedeltà. E Zazzera aveva fatto un buco nell'acqua. Ma buono d'indole, e generoso, il giorno in cui Rosa si era trovata abbandonata dal marito, fuggito con una amante, egli, senza nulla chiedere in cambio, aveva saputo raccogliere per la sventurata la somma occorrente a rimpatriare, lei e i suoi due figlioli, Manfredo e Argentina. Era tornata a Lucca la poverina, e qui aveva aperta una piccola trattoria; e sgobbando giorno e notte, era riuscita a tirar grandi i suoi figli ed a farli educare. — Poi, dopo qualche anno, anche Zazzera era ritornato, col suo bel gruzzolo raggranellato a furia di lavoro, e aveva comperata una villetta, e aperta una piccola Banca. Ritrovata la Rosa, il desiderio della donna bella e ancóra attraente benché non più giovanissima, lo aveva ripreso. E divenne un assiduo della sua trattoria, e si prese in Banca il giovinotto Manfredo affidandogli la cassa.... Ma tutto invano, un'altra volta. Rosa, saggia donna e giudiziosa, non voleva essere che l'amica devota, affezionata, riconoscente. Madre di un giovinotto, con una figliola da marito.... Farsi un amante le sarebbe parso obbrobrioso.

Un brutto giorno si susurra allo Zazzera che Manfredo lo deruba. Ha un'amante il giovinotto, una canterina del caffè concerto; e si sa che spende per lei e le ha regalato un anello. O dove li ha presi i quattrini? Lo Zazzera fa una rapida verifica dei conti di cassa e trova che, veramente, il furto fu commesso. Son ventimila lire che il bel tomo gli ha trafugate. Allora....

Allora è bene ch'io interrompa il racconto. Perché, narrando volgarmente come da questo punto la vicenda si svolge, le toglierei ogni grazia e ogni profumo, né potrei dare al mio lettore neppure una pallida idea di ciò che di sottile di elegante e raffinato è profuso in questa commedia tutta freschezza e tutta garbo, né potrei ridire le squisitezze del suo dialogo, né potrei far comprendere con quanta vivezza i due caratteri della Rosa e del Felici ci sono dipinti, con quanta leggiadrìa di episodi si raggiungano effetti or di comicità or di commozione che incatenano il pubblico e lo trascinano all'applauso più caldo, più cordiale e più convinto. Oh, lo immaginate, forse; anzi, certamente: il Felici minaccia, e impone la immediata restituzione del mal tolto, pena, se no, la denunzia; e la povera madre si dispera ed implora; e allora il maschio si ridesta e fa comprendere che tutto può essere sanato ad un patto; e la donna per acquistar tempo, si fa lusinghiera, e promette o lusinga; ma poi, con la bontà e con la grazia, col ragionamento sensato e affettuoso, sa vincere la sua battaglia, e ottenere la rinuncia ad un amore insensato ed il perdono del fallo giovanile. Tutto questo è facilmente immaginabile, né si saprebbe pensare altrimenti se si ricorda che cos'è il teatro del Lopez, qual'è l'arte sua gentile e delicata. Ma non immaginabile è il modo come a quelle conclusioni si giunge, con che squisitezza di tocchi, con quanta delicatezza di toni, con quale seduzione di parole e di atteggiamenti.

Vera Vergani e Ruggero Lupi sono due interpreti deliziosi. E i loro compagni li secondano egregiamente nelle parti minori.

16 aprile. *Emmepi.*

LE PROSSIME RAPPRESENTAZIONI CLASSICHE IN SICILIA



Agrigento: Il Tempio della Concordia dove, tra il 9 e il 20 maggio, saranno rievocate classiche celebrazioni di antichi miti ellenici sotto la direzione di Ettore Romagnoli. Le rievocazioni saranno divise in tre parti: il *Mistero di Persefone* del Romagnoli, l'*Alcesti* di Euripide e il canto dell'Ode di Pindaro in onore di Jerone agrigentino.



Taormina: I lavori di adattamento del Teatro Greco per le rappresentazioni classiche che avranno inizio il 25 corr. col *Giulio Cesare* di Enrico Corradini. *Fot. Lirarsi*)



Una grande attrice: JANET GAYNOR.

La nuova. Della generazione delle ultime, le Bow, le Crawford, le Borden, le O' Neil, — le ventenni. La meno brillante, la meno vissuta, la meno bella: una specie di piccola Cenerentola borghese di Hollywood. Non è venuta al cinematografo dal Vaudeville, come Louise Brooks, o dai saloni di prova delle grandi case di moda come, per esempio, Gwen Lee, o dalla gloria anonima di un affisso per una grande marca di saponi, come Joséphine Norman: non è stata *bathing beauty*, bellezza in costume da bagno, genere particolarmente caro agli americani, come potete accorgervene dalle copertine di molti giornali illustrati italiani; non ha mai vinto concorsi per il più bel piede, o la più bella spalla, o quello che più vi piace; non ha mai avuto scandali, fidanzamenti finiti in tribunale, divorzi di gran classe. Appena una signorina di buona famiglia, una piccola, insignificante, qualunque signorina di buona famiglia. In fondo non si capisce neanche come sia capitata in cinematografo; e infatti non ci sarebbe, se non fosse stato per la dolce ostinazione di Jonsey, il suo patrigno Jonsey, un cuore d'oro, che si piccava di poesia e di filosofia, e leggeva molti libri, poveretto, tanto che tutti si spiegavano perché non avesse mai avuto successo negli affari: ma era poeta e filosofo, e Janet, anche adesso, quando ne parla, dice tutta seria che era un grande filosofo. Jonsey, che visse appena tanto da vedere che aveva ragione, continuava a dire: «Janet deve diventare una grande attrice di cinematografo», e intanto, per prepararla, le dava da leggere Shakespeare: due cose che la annoiavano terribilmente, perché non aveva nessuna voglia, né di leggere, né di diventare una grande attrice. Fu tale l'ostinazione di quella buon'anima, che a costo di sacrifici, trapiantò a tappe la famiglia da Filadelfia, dove abitavano e dove Janet era nata, a Los Angeles. Lì la ragazzina cominciò il solito calvario delle esordienti, gli interminabili pellegrinaggi attraverso le agenzie di collocamento, le ore d'anticamera negli uffici delle grandi compagnie, le prime magre scritture di comparsa. Era così incoraggiante che Janet cominciò a prendere lezioni di stenografia e di contabilità. Jonsey si fregava le mani e diceva agli amici: «Janet diventerà la Sarah Bernhardt del cinematografo». L'anno appresso Cunnings la notò e le diede una particina in un film che stava girando. Ma fu Sheehan, il nuovo vicepresidente e direttore generale della *Fox*, un uomo che in un paio d'anni s'è piazzato tra le teste *leading* della industria cinematografica americana, che inaspettatamente le diede la grande occasione: quell'ora d'oro che le mille farfallette che vengono da ogni parte del mondo a scaldarsi, o a bruciarsi, le ali a Hollywood, attendono con la speranza e il terrore delle prove supreme. L'anno passato la *Fox* aveva deciso di includere nel suo programma di lavoro della stagione la versione cinematografica di un dramma di Austin Strong, che aveva avuto un grande successo in America. Era un po' una delle solite storie alla saccarina, con l'eterno motivo della redenzione attraverso l'amore, sopra lo sfondo di una convenzionale Parigi da soffitta, e l'inevitabile intermezzo di guerra europea, tanto per non sfigurare. Ma c'era lì dentro una parte di donna, che faceva intravedere possibilità d'interpretazione incalcolabili. Almeno venti attrici alla moda fecero sapere a Sheehan che sarebbero state felici d'averla. Sheehan non esitò un minuto: e rifiutate le venti belle donne, andò a prendere nel suo cantuccio la piccola Gaynor, e la portò, così timida, e umile, e bambina, col suo abitino da venti dollari e i suoi quaderni di computisteria sotto il braccio, davanti agli occhi implacabili degli obiettivi, agli schiaffi tremendi dei riflettori, all'urlo tonante dei megafoni di uno dei più grandi teatri di posa del mondo. Il risultato fu *Settimo Cielo*, cioè un film che ha sollevato l'America. Quando, la sera che fu proiettato per la prima volta a Hollywood, Janet Gaynor comparve alla fine, com'è uso di laggiù, nel bianco vestito da sposa che aveva indossato nel film, tutto il teatro, uno di quei teatri da serata di gala, dove gli spettatori hanno nome Chaplin, o Fairbanks, o Pickford, o de Mille, o Colman, o Griffith, o Vidor, o Talmadge, si alzò in piedi. Gloria Swanson, che come tutti i veri artisti non ha mai paura delle proprie impressioni, disse a qualcuno, uscendo: «Stasera mi sono sentita proprio come una vecchia ciabatta».



Janet Gaynor in un quadro di *Aurora*.

Ma che cosa aveva veduto dunque, in Janet Gaynor, tutta questa gente? Che cosa avevano veduto questi magnati dagli occhiali di tartaruga, queste stelle che costano duecentomila lire la settimana, questi *beaux* che ricevono giornalmente due o tre mila lettere, dentro a quel metro e mezzo di donna, dalle spallucce gracili, dai dentini un po' in fuori, dai lineamenti imprecisi come il musetto di un cucciolo? Avevano veduto una cosa che neanche loro, che hanno il mondo in tasca, riescono a procurarsi quando vogliono, una cosa che, da Chaplin in fuori, al cinematografo non s'era mai vista: la poesia. Tante altre cose al cinematografo si sono vedute; tante grandiose, tante terrificanti, tante da gridare alla meraviglia: il passaggio del Mar Rosso nei *Dieci Comandamenti* e gli acrobati in volo di *Varietà*, la sterminata valanga degli elefanti in marcia di *Chang* e la corsa delle quadriglie di *Ben Hur*. Eppure, appena si esce dal prodigio fotografico e dalla prestidigitazione visiva, quanto poco rimane pel cuore! Si direbbe che, esaurito tutto in quello sforzo di impadronirsi della realtà nel suo movimento, il cinematografo non abbia più la capacità di vederla nella sua immanenza; che, prigioniero della sua stessa potenza di esteriorizzazione, esso non riesca più a ritrovare la via delle intuizioni interiori e delle verità profonde. Dell'emozione, di quel largo respiro umano ch'è l'atmosfera, e quasi, la musica di tutte le forme di creazione superiori, non rimane più niente. C'è il trucco, la convenzione, il luogo comune mimico; ci sono le lacrime, i singulti, le labbra contratte, gli occhi sbarrati, le mani imploranti: tutto, ma non c'è emanazione d'anima, appunto non c'è poesia. Sono gli esercizi di calligrafia dell'espressione. Fu con Chaplin, il Chaplin dell'ultima maniera, che la poesia entrò per la prima volta nel cinematografo, e parve miracolo. Quanti, specie tra gli artisti, gli intellettuali, tutti coloro che per la loro domestica frequenza coi più alti prodotti della cultura sono i più naturalmente restii a interessarsi di un mezzo ancor così informe, disuguale, spesso così grossolano



Janet Gaynor tra Charles Farrell e Frank Borzage.



Janet Gaynor e Giorgio O'Brien in un quadro di *Aurora*.

d'espressione, non vi hanno confessato che sono stati convertiti al cinematografo solo il giorno in cui hanno veduto Chaplin? È che, quel giorno, essi hanno avuta finalmente l'impressione di trovarsi di fronte a qualcosa di definitivo, a un'arte che riusciva a creare, non più attraverso un linguaggio bastardo e plagiario, contaminazione di letteratura e di teatro, ma attraverso una scrittura esclusivamente fotogenetica, un proprio mondo e una propria poesia.

Lontana l'idea di obbligare il cinematografo a un'unica ricetta. Tutto ci vuole, perché tutto ha la sua ragione: il realismo zoliano di Pola come la squisita comicità di Mary, il linfatismo di Lilian Gish come l'erotismo di Greta Garbo, la sentimentalità di Norma Talmadge come la buffoneria di Colleen Moore. I bisogni che il cinematografo deve soddisfare sono infiniti, e se la sua vita, la sua prosperità dipendono dalla prontezza e dalla universalità con cui esso sa venire incontro ai gusti e magari ai capricci delle folle, diamo la loro ragione d'essere anche a tutto questo stuolo delle giovanine, queste maschiette e supermaschiette (*flappers* e *super-flappers*) della nuova generazione, così stupide, oh quanto!, ma così carine, così pronte a ogni momento a disarmare le esigenze della nostra intelligenza con gli ingenui argomenti della loro graziosa anatomia. Ma Janet Gaynor è poesia. È il primo volto di donna che abbia portato sullo schermo l'inesprimibile cadenza di un lirismo mimico. Prendete i due film, i soli della sua carriera di stellina che conosciamo, *Aurora* e *Settimo Cielo*. Indubbiamente Murnau, il direttore di *Aurora*, è uno dei maestri di quella scuola nordica, tedesca e scandinava, che sta invadendo della sua influenza, in questo momento, la cinematografia americana; Frank Borzage, il direttore di *Settimo Cielo*, un giovane italiano che ha «sfondato» otto anni fa a Hollywood con *Umoresca*, è un realizzatore geniale. Eppure mai, in nessuna delle loro opere precedenti, né l'uno né l'altro erano riusciti a mettere prima d'ora il brivido, il lampo che hanno messo in questa. C'è ancora tutta la loro maniera, la potenza monumentale, la magìa evocatoria di Murnau, il calore comunicativo, il talento espressivo di Borzage; ma è come se, questa volta, v'entrasse non so che fluido nuovo, un imponderabile, una vibrazione che dà alle cose più semplici, ai particolari più umili, quell'alone misterioso che hanno le parole dell'istinto. Questo fluido è la viva, la delicata, la grande e *fotogenetica* umanità di Janet Gaynor. È essa, con la sua sola presenza, che ha fatto di questi due film, destinati tutt'al più a diventare un magnifico studio di chiaroscuro e un gentile melodramma d'amore, due opere, nella proporzione della loro diversa levatura, così nuove e originali, così diverse da tutte le altre: così avanti sulla strada della pura


Janet Gaynor e Charles Farrell in un quadro di *Settimo Cielo*.


Janet Gaynor e Giorgio O'Brien.

emozione visiva. La lenta, confusa ascesa di un'anima buona, ma primitiva, verso un sentimento che la trascende, che è la parte di Farrell in *Settimo Cielo*, o il tempestoso ritorno dalla allucinata ossessione del delitto all'adorazione degli immortali doni della vita, che è la parte di O'Brien in *Aurora*, non avrebbero mai raggiunto un grado di realizzazione così alto, se Janet Gaynor non fosse stata là, se in cima a quell'ascesa, se in fondo a quel ritorno, non ci fosse stata questa elementare, luminosa, magnetica espressione di donna. È essa che dà senso a tutto. Da questo punto di vista, della sua irradiazione nella sostanza del dramma, la Janet Gaynor di *Aurora* mi pare, se è possibile, ancor più straordinaria dell'altra, perché qui essa non è più un elemento attivo ma passivo della peripezia, e quindi la sua influenza arriva attraverso mezzi più indiretti, più sottili e inavvertibili. Basterebbe, a provare la sua forza, la sequenza della fuga dopo l'approdo, quando, senza che ne vediate il viso, nascosto sotto quel goffo cappellino da paesanuccia tedesca, senza che ne vediate il gesto, perduto in quel ridicolo abito troppo largo, essa riesce a tenervi per cinque minuti sotto lo strazio del suo terrore, quel terrore indicibile, quasi animale, della creatura semplice, messa di fronte per la prima volta a una potenza paurosa, di cui essa non può nemmeno intuire l'abisso. Fotogenetica fino al midollo. Perché ci sono due specie di fotogenesi, una fotogenesi relativa, esteriore, puramente fotografica, e c'è una fotogenesi assoluta, interiore, una fotogenesi d'anima che è quella di cui abbiamo parlato sin qui. L'avvenire del cinematografo, non come spasso, ma come arte, dipenderà dal diffondersi nel pubblico della coscienza di questa distinzione.

Vent'anni: quanta strada ancora per Janet. Speriamo solo che non ce la rovinino. Questi americani sono grandi, ma qualche volta hanno delle idee barbare, come l'uso che c'è adesso, quando due artisti hanno avuto fortuna in un film, di mandarli avanti accoppiati per degli anni interi. Guardate come hanno immobilizzato Ronald Colman, per esempio, in opere assolutamente inferiori alla sua capacità, solo perché s'erano messi in testa di vederlo insieme a Vilma Banky. Ora pare che vogliano accoppiare Janet Gaynor e Farrell: cosa che non mi piace niente, perché il risultato di queste collaborazioni fisse è sempre di restringere il repertorio di interpretazioni dell'artista, e di obbligarlo alla ripetizione di sé stesso. Appunto qualche settimana fa è uscito il nuovo film di Janet Gaynor, l'*Angelo della strada*. Manco a farlo apposta, Janet è una piccola ballerina da circo equestre, e Farrell una specie di pittorello, povero ma onesto, che la redime. Voi vedete già di qui dove si va a finire. Il direttore è ancora Borzage. Caro signor Borzage, ci raccomandiamo a lei.

JOHN LA LOUPE.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

IL TRONO DEI POVERI.[1] — ....Abbiamo detto che il Moretti interpreta il senso doloroso della vita sopratutto con l'umorismo. Ebbene, bisogna riconoscere che anche in questo romanzo egli ha dimostrato che per scaltrezze ironiche non è secondo a nessuno; anche se qualche volta il risalto è crudo e sbocchi verso la caricatura. Il suo umorismo è così ben condotto che in certi punti si trasforma felicemente nel comico, come quando la Montalbo, visitando le prigioni della Rocca, atterrita dal pensiero di vedere da vicino un galeotto, lei che non aveva mai visitato carceri, si sente dire che quel supposto terribile prigioniero era lì perché.... aveva risposto male al capobanda.

Non mancano così nel romanzo personaggi vivi nella loro comicità, come il vecchio Marino Archi, più volte Reggente, professore carducciano fino alla midolla, ingenuo umanista, che vive sereno tra i suoi libri «tutti sammarinesi» e così entusiasta della sua Repubblica e delle sue patrie storie da parergli che l'Italia e l'Europa, nel subbuglio del 1914, guardino solo a quelle tre Penne. Così pure altre belle comiche figure sono: Lucilla Abbove, la «poetessa attempata», e l'ex Commissario della Legge, il «brav'uomo dal fiero cipiglio e dai baffoni bianchi di colonnello in ritiro», il quale ha sempre in testa il latino dei sei libri della Legge e così scrupoloso di essa che vorrebbe persino che le chiavi delle porte di città fossero portate tutte le sere ai Reggenti «come è detto negli Statuti»....

....Ma posta da parte la discussione di una tale concezione nel suo valore filosofico, domandiamoci infine se essa è stata realizzata come arte in questo romanzo. Non stentiamo a dire di sì, perché *Il trono dei poveri*, nonostante l'ambiente provinciale, così caro all'autore, e i difetti accennati, ha raggiunto una rara compiutezza artistica, così vitale e organica da fare di esso il romanzo sinora più felice dell'arte morettiana.

(Gazzetta di Venezia) LUIGI NICOLINI.

NEW YORK CICLONE DI GENTI.[2] — Subito, alle prime pagine, ci sentiamo immersi nella fiumana di Nuova York. La folla esce dai capitoli e ci preme intorno. Sguscia gente da ogni parte. Le cifre più fantastiche volteggiano sotto i nostri occhi coi bagliori dei tripudi delle notti di Broadway. Ma la nostra guida è sicura e attenta e la si segue con fiducia e con profitto. Vicino ad essa non ci spaventano né la corsa frenetica delle cinquantamila automobili pubbliche, né i trenta chilometri della via principale, né i settemila e seicentosettanta chilometri di strade cittadine, né le cinque o seimila persone ospitate da ciascun grattacielo, né i centosessantacinquemila dollari che il signor Ford guadagna ogni giorno, feste comprese; e neppure i trentun milioni e mezzo di dollari fissati per la costruzione del Palazzo delle Poste, e neanche i settanta milioni di dollari pagati su un unico *chèque*, o i sedici milioni, sempre di dollari, guadagnati da uno speculatore in tre giorni.

Ma nel libro meglio riluce l'importanza dei dati, delle osservazioni, delle note sulla psicologia e sul costume. Lèttolo, si possono chiudere le palpebre per vedere Nuova York e giurare poi a un amico d'esservi stati. Si è in grado di discorrere di tutto: delle baldorie notturne e di quelle bancarie: delle danze delle signorine, che si allenano al matrimonio per arrivare al divorzio, e di quelle dei miliardi che in breve ora fan ricco lo straccione e riducono sul lastrico i Cresi; dell'antialcoolismo legale e delle sbornie legittime; della moralità delle tendine abbassate e della tenerezza del *policemen* per i pedoni infantili; delle idee delle «american girls» e di quelle di chi commercia in cimiteri e in tombe di famiglia. E se l'amico fosse esigente, gli si aggiungono le notizie sulla munifica filantropia di Rockefeller e la visita a Edison intento alle sue venticinque nuove invenzioni, e le notazioni sui gusti, le aspirazioni e le tendenze degli Americani.

Ogni cosa è limpida nel libro del Fraccaroli, che guarda con occhio chiaro, scrive con trasparenza e, anche, si apparta per lasciar libera la vista. Ma la personalità del giornalista non scompare per questo: vigile e pronta, colorisce e ammicca. La città americana passa dai suoi capitoli nella nostra fantasia con le linee della sua mastodontica architettura, con il fracasso della strada, con le consuetudini morali e finanziarie, lanciando alle stelle l'arida e grandiosa invocazione dei suoi grattacieli. La metropoli rivive nella nostra retina. Qualche cosa nei dintorni — ad esempio quella pittoresca alle cascate del Niagara — e la conoscenza di uomini d'affari e di figlie e di madri di famiglia *(jazz, cocktail, flirt)* schiariscono il mistero di un popolo che non concepisce la gioia senza chiasso, vive la vita minuto per minuto e teme una cosa sola e la fugge: il dolore.

E sempre, a interlocutore, il vasto e multiforme pubblico per i begli occhi del quale non si dorme, si pena e si va a Nuova York o in capo al mondo.

(Corriere della Sera) ELIGIO POSSENTI.

[1] MARINO MORETTI, *Il trono dei poveri*, romanzo. Milano, Treves, L. 12.

[2] ARNALDO FRACCAROLI, *New York ciclone di genti*. Milano, Treves, L. 10.

IL NATALE DI ROMA

Nel centro della michelangiolesca fontana capitolina trionfa la statua di Minerva, creduta della Dea Roma, che il Senato a pubbliche spese volle collocarvi pontificando Clemente VIII. Essa è la testimonianza più verace che il culto votato alla città eterna fin dal tempo imperiale e magnificato col tempio Adrianeo a capo della Sacra Via, non si era estinto per volgere di secoli.

Infatti con la decadenza dell'ultimo imperatore che, per fatale ironia, ebbe a riunire i nomi del fondatore e di colui che ampliò la potenza dell'Urbe sul mondo, la fiamma del culto di Roma fu alimentata amorosamente dalle plebi del Medio Evo destando in esse ricordi vaghi e fantastici di grandezze scomparse e risvegliando desiderî di ritorno all'epoca d'oro della città, quando il nome di lei, se Amore significava nel segreto dei riti patrii, era pur cagione di spavento ai barbari che avessero osato marciarle contro.

Uno sguardo complessivo alla storia medioevale di Roma ci fa distinguere tre elementi in lotta fra di loro: imperatore straniero, popolo, pontefice. Il primo tenta con ogni sforzo di togliere all'ultimo l'eredità dei Cesari, il terzo eroicamente combatte, talune volte soccombendo, tal'altra rialzandosi impavido per proclamare la sovranità di Cristo e di Pietro sulla capitale del mondo; ed il popolo che si sente il più diretto successore dell'antica *civitas* romana, lotta anch'esso appoggiandosi or sul primo, or sull'ultimo, per formare un tutto a sé e per ricomporre l'antico e glorioso Senato. Sintomi di questa pugna incessante ci porgono la letteratura, l'arte, le tradizioni. Ed io non mi soffermerò qui a notare le differenze fra l'arte romana, la bizantina e la nordica, fra la letteratura nostra e quella straniera, fra la coltura laica e l'ecclesiastica, ma mi limiterò a dir qualcosa delle tradizioni che rispecchiano le idee dei tempi e che pure son l'indice di una salda coscienza storica nel popolo che le coltiva.

I due volumi di Arturo Graf: *Roma nella memoria e nelle superstizioni del Medio Evo* raccolgono tutte le leggende che si raccontavano sui monumenti urbani, sugli imperatori e su altri personaggi insigni della storia antica. È curioso talvolta il vedere la leggenda sovrapporsi, aumentare o stranamente trasformare quella che già era leggenda. Per esempio il mito di Pigmalione si cambia, con una vernice cristiana, nell'avventura del prete Palombo il quale, come ci racconta Albino scolare, a tempo di Vittore II costrinse coi suoi sortilegi il demonio a restituire l'anello offerto da un tal giovane alla statua di Venere. Questo episodio però, più che una lontana eco del mito, potrebbe anche riferirsi alla lotta fra la religione cristiana e gli ultimi avanzi del paganesimo, come la leggenda del drago spirante fuoco, che fu vinto da papa Silvestro in una grotta, deve alludere al culto di Mitra che si praticava in caverne artificialmente costruite. Più significativa è la continuazione dell'istoria di Pallante. La figura del forte giovinetto che il mite Vergilio circonfuse di tanto soave poesia, non poteva passare inosservata negli animi del Medio Evo.

Si racconta dunque che il corpo incorrotto di lui fosse stato ritrovato in un ampio sepolcro, ascoso nelle latomie del Palatino. Aveva forme gigantesche, e la sola ferita infertagli da Turno era lunga ben quattro piedi e mezzo.... «Presso il suo capo stava una lucerna ardente, che non si poteva estinguere col fiato o con acqua, finché per un foro aperto con uno stilo sotto la fiamma, s'introdusse l'aria, ed in tal modo si estinse. L'altezza di questo corpo eretto superava quella della parete, e tale era il suo epitaffio: *Filius Evandri Pallas, quem lancea Turni Militis occidit more suo iacet hic.*»


Roma: Museo Vaticano. - *La Dea Roma tra guerrieri.* Frammento di bassorilievo. (Ed. Alinari.)

Sentiamo ora quel che ci narrano questi anonimi eruditi riguardo alle origini di Roma. Credereste ad una rifioritura della leggenda di Romolo e Remo? Poco o nulla di ciò, poiché si vuol risalire ben più in là. Osserva il Graf:

«Stabilito che le sorti di Roma erano intimamente collegate con le sorti del Cristianesimo e riconosciuto che la sorte della città era stata sin dai primordî della storia dell'uman genere contemplata dalla Provvidenza, ragion voleva che la leggenda si prolungasse innanzi e indietro nel futuro e nel passato, sino a quegli estremi termini a cui la storia stessa così com'era limitata nel dogma, le poteva concedere di pervenire.» (*Op. cit.*, I, 180.)

Arriviamo quindi da un lato fino a Noè, lo scampato dal diluvio, dall'altra fino all'Anticristo che porrà fine al Sacro Romano Impero. Riguardo a Noè, ci fa credere Martin Polono (morto nel 1279) che, dopo edificata la torre di Babele, egli approdasse coi figliuoli in Italia e vi costruisse una città non lungi dal luogo ove poi sorse Roma; le desse il proprio nome e poi vi terminasse in pace i suoi giorni. Suo figlio Giano, insieme con un altro Giano rampollo di Jafet, e con l'indigena Camese, costruì altre città sul Palatino e (naturalmente) sul Gianicolo. Circa quel medesimo tempo viene Nembrot, un autentico Saturno, che è *eunuchizatus* dal figliuolo Giove e che fonda una città, Saturnia. Poi arrivano Italo coi Siracusani, Ercole con gli Argivi, Tibri con gli Aborigeni, Evandro con i Coribanti, e Glauco, e Roma, e Aventino Silvio.

Tutti fondano città sul luogo ove poi fu Roma, ma le città più celebri furono sul Palatino, la sede dei Cesari. A un certo punto s'insinuano nel racconto i due classici fondatori, Romolo e Remo, e qui la tradizione romana vien seguita con maggiore esattezza. Solo che si pretende di scorgere il sepolcro di Romolo nella Piramide di Caio Cestio presso la porta Ostiense, oppure nella cosidetta «Méta di Borgo» rovinata a tempo di Leone X e raffigurata dal Filarete sulle porte bronzee di San Pietro. V'è qualcuno poi, come Fazio degli Uberti, che pretende di farvi anche il ritratto di Romolo:

Bel fu del volto, di mem-
[bri e del busto,
Forte, leggiero e di gran-
[d'intelletto
E temperato molto nel
[suo gusto.
(*Dittamondo*, I, c. XVII.)

❦

Stranamente rielaborate dalle plebi dell'età di mezzo, queste memorie dell'antichità servono assai bene a mantenere la grande idea di Roma attraverso il tempo. Roma non è più la padrona del mondo, eppure il ricordo del suo passato fa scrivere sulla bolla d'oro del Bavaro: *Roma caput mundi regit orbis frena rotundi;* eppure in essa aspirano i sovrani germanici a ricever la corona sul capo; a lei si rivolgono i desiderî di tutti i popoli, compresi gl'Infedeli che ne raccontano mirabilia delle mirabilia. Una buona fama aveva il valore pratico di chiuder gli occhi sul presente. In verità, oltre le tradizioni c'erano anche le rovine che servivano a corroborarle, e Cola di Rienzo, a detta dell'anonimo biografo, «se speculava negli intagli de marmo li quali iaccio intorno a Roma. Non era altro che esso che sapesse lejere li antichi pataffi. Tutte scritture antiche vulgarizzava; queste fiure di marmo justamente interpretava». E un decreto bronzeo dell'antico Senato, la *lex regia* di Vespasiano (ora nel Museo Capitolino), gli dava lo spunto in Laterano per un sermone sulle vetuste glorie e per esclamare: «Vedete quanta era la magnificenza de lo Senato, che l'autoritade dava a lo imperio!»

Fulgido di liete promesse per gli ammiratori dell'antico, si avanza il Rinascimento, ed è appunto in esso che vien rispristinata la commemorazione delle Palilie, o del Natale di Roma. Questa resurrezione si deve a Giulio de' Sanseverini (conosciuto meglio col nomignolo accademico di Giulio Pomponio Leto) ed ai componenti del suo sodalizio umanistico.

L'Associazione anzi chiamavasi: *Soliditas literatorum S. Victoris et Sociorum,* perché il giorno del Natale di Roma venerava a



(Ed. Anderson)

L'ARA CASALI, CON LE ORIGINI DI ROMA (MUSEO VATICANO)



LA "ROMA" COSTANTINIANA (DIPINTO RINVENUTO NELLE COSTRUZIONI COSTANTINIANE DEL LATERANO, ATTUALMENTE NEL PALAZZO BARBERINI)



(Ed Alinari)

LA DEA ROMA (SCULTURA ANTICA CHE SI CONSERVA A VILLA ALBANI)



(Ed. Anderson)

APOTEOSI DI ANTONIO E FAUSTINA. IN BASSO, A DESTRA, LA DEA ROMA
(VATICANO, CORTILE DELLA PIGNA)



(Ed. Alinari)

"ARA PACIS AUGUSTAE". FRAMMENTO DI RECINTO CON LA SCENA DI ENEA CHE SACRIFICA AI PENATI
(MUSEO NAZIONALE DELLE TERME)

bella posta i santi Vittore, Fortunato e Genesio, allusione alla *Genesis* (origine) dell'Urbe, nonché alla Vittoria ed alla Fortuna, numi tutelari dell'antica città. Il De Rossi, prendendo motivo dalle pompose firme accademiche segnate nei cubicoli cemeteriali cristiani (oh quel vagheggino che tiene ad essere: *romanarum puparum deliciae!*), spiega i nomi simbolici e nota che nel *Natalis Urbis* fu dedicata in Roma l'*Aedes Fortunae* e che l'Ara della Vittoria ricordava l'ultimo memorabile conflitto del paganesimo contro il cristianesimo, quello cioè fra il Senatore Simmaco e Sant'Ambrogio.

Il Paganesimo degli Accademici era noto a tutti. Di Pomponio dice Volaterrano che celebrare dal Senato con maggiore pompa le feste delle Palilie, ai 21 aprile, anniversario del Natalizio di Roma». D'altra parte il testamento di Marc'Antonio Altieri ha un legato cospicuo per l'Accademia «alla quale incombe la cura di regolare la cerimonia, affinché con orazioni e canti si eccitino gli animi a ricordare le grandi memorie della patria». Così la festa, oltre all'essere assicurata pecuniariamente, era riconosciuta dallo Stato.

Col tramonto del Rinascimento però tramontò anch'essa limitandosi ad artificiose tornate accademiche, riserbate a pochi eruditi. Il Belli ne ha fatto in un sonetto *(La compagnia de «Santi Petti»)* una gustosa caricatura che proprio vale la pena di riferire:



Roma: Museo delle Terme. - *Ara d'Ostia con scene allusive alle origini di Roma.* (Ed. Alinari.)

«coltivò il natalizio di Roma e Romolo *initium quidem abolendae fidei*».

Dopo essere stati graziati dal pontefice della pena inflitta loro per la famosa congiura, gli accademici si riunirono per le Palilie del 1483, presso la casetta di Pomponio sul Quirinale fra i ruderi del tempio del Sole e delle terme Costantiniane. Demetrio di Lucca vi ordinò ogni cosa, Paolo Marso recitò un solenne discorso, ed eruditi giovanetti patrizi vi declamarono poesie e prose. Alla metà del convito, cui intervennero non meno di sei chierici ed uomini di gran dottrina e nobiltà, si lesse, fra il giubilo universale, un diploma imperiale di Federico III concedente amplissimi privilegi all'Accademia. Si trattò quindi di dar la *laurea* (cioè la corona d'alloro) a Fausto di Forlì e fu deciso di conferirgliela in altro tempo.

L'anno 1508 il Natale di Roma fu celebrato sul Campidoglio, e con maggiore sfarzo lo fu nel 1520, quando il Senato solennemente dedicò la statua di Leone X, ora in Aracoeli. Vi parlò Pietro Mellino. Già, in data 28 marzo 1512, Giulio II aveva concesso sulla gabella del vino: «50 ducati d'oro annui per

— Mattia! Chi bestie scidi nell'osteria,
Che se senteno urlà come li cani?
— Sciò l'Arcadichi e Argolichi romani, [1]
Che un po' piagneno e un po' fanno allegria.
— E che vò dì Arzigòghili, Mattia?
— Vò dì: gente che sa; boni cristiani,
Che sull'arco dell'arco-de-Pantani, [2]
Tte sce pònno stampà una libraria.
— Ma qui che ce sta a fà tutta sta soma
De Cacàrdichi o d'antro che je dichi?
— Fà una magnata perché è nata Roma.
— Ahò, ho capito: so li Santi-petti,
Che tra loro se gratteno, e l'antichi,
Li suffragheno a furia de fiaschetti.

Oggi le languide tornate arcadiche nel «bosco Parrasio» gianicolense hanno ceduto di fronte ad una glorificazione più degna. Il popolo dell'Urbe, seguìto da tutto il popolo italiano, vuol dimostrare al mondo che Roma è ancora una volta *caput mundi* e non, come berciava l'aretinesco messer Maco: *coda mundi.*

CARLO CECCHELLI.

[1] Arcadi e archeologi.
[2] Arco del Foro di Augusto.

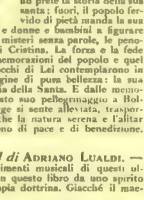
Novità Letterarie

AL TEATRO di FERDINANDO MARTINI. — Questo volume di polemiche e di critiche è un vivo quadro del teatro italiano sulla fine del secolo scorso. L'autore scriveva a quel tempo nella *Domenica Letteraria*, e poiché le verità ch'egli sentiva di dover dire infastidivano i critici faciloni, molte furono le lettere aperte, le proteste di privati e gli sdegni degli appendicisti, contro quello che volgarmente si suppone «il fiele» o il malanimo dei critici di professione verso le nuove iniziative e i nuovi autori. A tali proteste più «villane che acerbe» rispose il Martini con quel suo ben noto discorso «sulla fisima del teatro nazionale» dove sostenne con fervida eloquenza come i premi e i concorsi non valgano a promuovere la produzione dei capolavori, ma piuttosto a solleticare la vanità degli inetti ed a crescere il numero delle commedie cattive. La creazione artistica è spontanea come un dono divino. Questa mancanza di spontaneità l'autore non rimproverò ma constatò semplicemente nelle produzioni teatrali di quella generazione. E lo fece nelle sue squisite critiche alle prime recite con una signorilità grande, un'arguzia così leggiadra e con tanta aperta cordialità che non poteva dolersene alcuno che non fosse di corto ingegno o d'animo astioso. L'opera riflessiva del Martini contro le immediate impressioni del pubblico, è venuta col tempo raccogliendo il consenso unanime delle nuove generazioni. Oggi è un documento storico d'alto valore, la testimonianza di un animo libero e illuminato dall'amore dell'arte.



SANTA CRISTINA E IL LAGO DI BOLSENA di CORRADO RICCI. — Natura ed arte commuovono con la loro bellezza la squisita sensibilità dell'autore, gli danno il motivo iniziale, l'impulso irresistibile al compimento d'opere ricche di storia e di leggenda, di serenità o di passione: in esse il paesaggio è fissato nei suoi lineamenti col suo colore e quasi col suo respiro, e le figure rivivono nella loro verità intima e nella loro più immediata espressione esteriore. Così attraverso queste pagine appaiono, in un'aria chiara e soleggiata, la Martana, Montefiascone, l'Isola Bisantina, Bolsena.... Su per l'acque del lago in un meriggio d'oro, mentre tutto intorno è tranquillo e fermo, la fantasia dell'autore anima il paesaggio. Ovunque sono ruderi etruschi, rocche pontificie, palazzotti di caccia e chiostri e monumenti e pitture, memorie evocate come in un piacevole ed erudito conversare. Ed ecco la regina del lago. — Bolsena, città natale d'una fiera e tenera Martire cristiana. È festa la chiesa è stipata di folla che ascolta nella semplice e commossa narrazione di un prete la storia della sua santa; fuori, il popolo fervido di pietà manda la sua più bella fanciulla e giovani e donne e bambini a figurare in quadri animati, specie di misteri senza parole, le penosissime prove del martirio di Cristina. La forza e la fede di questa eletta, le pie commemorazioni del popolo e quel lago e quel cielo che gli occhi di Lei contemplarono in estasi, ispirano all'autore pagine di pura bellezza: la sua anima è conquisa dalla grazia della Santa. E dalle memorie che l'autore trae da questo suo pellegrinaggio a Bolsena anche l'anima di chi legge si sente alleviata, trasportata in un angolo terrestre che la natura serena e l'alitar di un'anima sublime riempiono di pace e di benedizione.

SERATE MUSICALI di ADRIANO LUALDI. — Tutti i più importanti avvenimenti musicali di questi ultimi anni sono commentati in questo libro da uno spirito fine di squisito gusto e d'ampia dottrina. Giacché il maestro Lualdi sa unire in felice sintesi le qualità proprie del critico musicale e del critico letterario; e sa guardare con sensibilità particolarmente ricca, da tutti i lati, l'opera d'arte: la quale dev'essere un'unità spirituale inscindibile. Alcuni di questi articoli, come quello sul *Nerone* di Boito e su *Turandot* di Puccini, acquistano l'importanza di veri e propri saggi d'esegesi critica. Grandi figure e piccole, antiche, moderne e modernissime, da Wagner a Pick-Mangiagalli, da Verdi a Stravinsky, da Beethoven a Puccini, sono qui viste sempre da un lato nuovo: su tutte l'autore sa dirci qualchecosa di suo, un aneddoto, un capitolo poco noto di storia musicale, un'impressione fine ed originale. E sempre in uno stile sciolto, piacevole, qua e là leggermente ironico, spesso caldo d'entusiasmo, cui l'autore si abbandona se una perfetta pagina musicale di melodia e di poesia l'affascini veramente e veramente lo commuova.





THIEN-HOA, di Guido Bianchini.

Abbiamo un'altra Cina musicale italiana, dunque, dopo il Giappone, l'India, l'America di questi ultimi anni. Si viaggia a tutto andare per le vie del mondo (con l'immaginazione, si capisce). Poiché i poeti e i musicisti hanno questo singolare privilegio: basta loro uno stretto spazio — la camera di lavoro, poniamo — per rievocare tutto un vasto mondo. Basta una dolce voce che parli, e sùbito l'anima si abbandona sulle onde carezzevoli di quel parlare e naviga verso strane plaghe. Basta un racconto, un semplice racconto, e la fantasia, la piccola pazza ch'è in ogni mente d'artista, si mette a galoppare. Chi la ferma più? Magiche dimore si aprono sui flutti di mari perigliosi, in regioni incantevoli e perdute; soavi melodie si odono, ma più soavi sembrano quelle non udite ancora. Sogni. Ma gli uomini sono della stessa natura dei loro sogni, e la loro piccola vita è circonfusa di sonno, ha detto lo Shakespeare, che di uomini e di vita aveva conoscenza meravigliosa.



Rosetta Pampanini (*Fior di Cielo*).

Il preambolo è piuttosto lungo, per spiegare come il maestro Guido Bianchini si sia indotto a scrivere la musica della sua nuova opera, rappresentata la sera del 9 corrente, prendendo a canovaccio il soggetto della nota commedia di Giovacchino Forzano.

Più che un'azione drammatica, il Forzano espone e svolge nella sua commedia un fatto scenico. La trama delle passioni è tenue al punto che il tessuto si sfila a mano a mano che si spiega e si distende. C'è, invece, nella commedia uno stato d'animo squisitamente musicale: il sogno d'amore che si abbarbica nei cuori fervidi, tenace più della morte.

La Cina serve di pretesto, nella commedia, per ripresentare sulla scena un'altra di quelle figurine muliebri, tutte sentimento verecondissimo e tenerissimo, che oramai crediamo esistano soltanto nella terra del Sole levante, fiori insidiati dal male, che cadono e si spengono perché non scende su loro la rugiada ristoratrice dell'amor candido, fedele: tale Iris, tale Cio-Cio-San.

Thien-Hoa è il «fior di cielo». Thien-Hoa e Cian-Seng sono perdutamente innamorati l'una dell'altro, in un delirio di idealità poetica.

Il linguaggio musicale che il maestro Bianchini trova per esprimere questo musicale stato d'animo è facile, alieno dall'enfasi, dalla volgarità. Ha finezza di accenti e modi garbati. L'armonizzazione è morbida e tutta la parte istrumentale dimostra la cura che il maestro si è preso di essa. Ma c'è soverchia uniformità nel discorso musicale del maestro Bianchini; uniformità che, specie nel prologo, conduce a una faticosa monotonia. Soprattutto, questo discorso musicale non ha quasi mai il volo alto, non si slancia, non si eleva nella luce. Alcuni inflessi rammentano, poi, tratti caratteristici del Mascagni e del Puccini.

Manca pure, al discorso musicaale del maestro Bianchini, la giusta corrispondenza con l'argomento drammatico. Il così detto «colorito locale» (sarebbe, diversamente, inutile rifare una China musicale), si riscontra assai debole nel nuovo spartito. Vi sono, sì, intercalate, qua e là, alcune cantilene cinesi; ma notate con la sensibilità e il metodo nostro occidentale, sperdute fra melodie di pretto gusto italiano e francese. Il «colorito locale» è ricercato in certi ghirigori e arpeggi istrumentali che ricordano tant'altre «chineserie».

E a proposito di melodie: il maestro Bianchini ne fa uso non sempre logico; come, ad esempio, nel terzo atto. Il filosofeggiare del saggissimo marito di Thien-Hoa, che svolge un corso di teoria applicata al dovere della fedeltà coniugale, dovrebb'essere sbrigato col mezzo più sollecito consentito alla composizione musicale per narrare: il recitativo. Ma il maestro Bianchini enuncia e sviluppa tutto un discorso che arieggia assai da vicino il «pezzo chiuso». Perché?



Antonio Melandri (*Cian-Seng*).

Il primo atto è il migliore dei tre che costituiscono l'opera. È diviso in due quadri: nel secondo quadro, la parte corale è vivace, a tocchi appropriati, e contrasta efficacemente con il carattere appassionato del prologo (primo quadro) e della chiusa dell'atto.

Il secondo quadro ha qualche buon episodio nel duetto d'amore: l'anima di Thien-Hoa si effonde in un desiderio di baci e di carezze che tocca chi ascolta. Ancora più commovente è il pianto del suo povero cuore per la sorellina che sta per andar sposa, lontano: meglio sentita, meglio sviluppata (torna a varie riprese, in séguito) delle altre melodie dell'opera (palesa però l'influenza pucciniana), altera la luce in cui dovrebbe trovarsi, nel quadro scenico e musicale. Questa luce sembra raccogliersi intensamente sull'amore di Thien-Hoa per la sorella, piuttosto che nell'amore per Cian-Seng.

Il terzo atto ha di notevole la chiusa, patetica.

L'esecuzione fu lodevole. Innanzi tutto, per merito del maestro Ettore Panizza, che concertò e diresse l'opera con intelligenza e zelo, doti sue spiccate. Protagonista la signorina Rosetta Pampanini, la cui voce si adatta benissimo a questa parte in cui bisogna cantare con dolcezza sempre, senza cadere nell'affettazione.

Il tenore Melandri ha sodisfatto per la sua voce di timbro gradevole, piena, eguale nei suoi diversi registri; il Melandri è anche attore corretto. Il baritono Damiani ha saputo dare alla figura curiosa del marito di Thien-Hoa una compostezza che non è trasmodata in ridicolaggine. (Pensiamo un po': egli è il marito tradito che sentenzia tranquillo: «bisogna far ritrovare il giusto mezzo a chi ha smarrito la via».) Come cantante e come attore il basso Bettoni, che interpretava la parte del mercante Tan, è così conosciuto fra noi, che ci sembra superfluo ripeterne l'elogio. Ricorderemo anche la signorina Nobuko Hara, nella parte di Fior di Pesco, la sorellina di Thien-Hoa; e nelle parti secondarie la signorina Pedroni e i signori Baccaloni, Nardi e Nessi.

La messa in scena fu diretta egregiamente dal Forzano, e l'allestimento scenico dal Caramba. Le scene, di bell'effetto, furono dipinte dal pittore Stroppa.

(Fotografie Castagneri) Carlo Gatti.



Thien-Hoa di Bianchini e Forzano alla Scala: La scena del mercato al primo atto.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



La «Giornata del pane» a Roma: Cuore di bimbi che offrono i loro risparmi alla bella opera di beneficenza. (Fot. A. Bruni)



L'arrivo a Roma del ministro degli Esteri polacco Zaleski con la consorte.



Il capitano dei Carabinieri Pinna, vincitore del campionato del Cavallo d'Arme disputato a Roma alla presenza del Re. (Fot. A. Bruni)



La R. N. Scuola *Cristoforo Colombo*, varata il 4 aprile nei Cantieri di Castellammare di Stabia. (Costruttore il colonnello del Genio Navale comm. Odoardo Giannelli.)



Sul campo di Le Bourget la folla festante si precipita incontro agli aviatori al momento dell'atterraggio.



Costes (1) e Le Brix (2) fotografati dopo la visita al Presidente del Consiglio.

IL RITORNO A PARIGI DEGLI AVIATORI COSTES E LE BRIX CHE HANNO COMPIUTO IL GIRO DEL MONDO.

OSSERVATORIO

MUSICA

* Dopo l'esito non del tutto favorevole del suo *Œdipus Rex* (andato in scena poche settimane addietro all'Opera di Vienna), Igor Stravinsky si è lasciato intervistare a Berlino da un redattore del «Rul», organo degli emigrati russi residenti nella capitale germanica. Egli ha spiegato le ragioni che lo hanno indotto a musicare un testo latino — «l'universale latino è particolarmente indicato per il contenuto dell'*Edipo*» — e nello stesso tempo ha espresso sui grandi musicisti dell'Ottocento alcuni giudizî che meritano d'esser segnalati. «Con Wagner — avrebbe detto l'autore di *Pétrouchka* — si va dal dramma alla musica: con me, invece, dalla musica al dramma. Non ho nessuna intenzione di recare un colpo alla gloria di Wagner, ma francamente io nego qualunque importanza alle sue creazioni». Di Verdi, il caposcuola

Igor Stravinsky

della musica russa contemporanea apprezza più d'uno spartito, ma le ultime opere — quelle che più s'avvicinano al dramma musicale — cioè l'*Otello* e il *Falstaff*, lo lasciano freddo. Finalmente, dopo aver espresso la sua indifferenza per Beethoven, lo Stravinsky si è dimostrato entusiasta di Bach e di Mozart. Per quel che riguarda i russi, Glinka e Tchaikowsky sono i suoi preferiti: il secondo specialmente, per la sua tecnica ammirabile. Quanto all'opera moderna, lo Stravinsky non crede che si possa parlare di crisi sebbene egli trovi che, per il momento, non c'è da segnalare «nulla di particolarmente degno di attenzione». Di questo parere, in verità, sono stati pochi giorni or sono anche i critici di alcuni giornali romani in occasione dell'andata in scena dell'*Usignuolo* di Igor Stravinsky al Teatro Reale dell'Opera.

* A Roma si è spento improvvisamente il basso comico Gaetano Azzolini, cantante di bella fama, il cui nome resta legato a un'interpretazione singolarmente felice e gustosa: quella del «Lunardo» ne *I Rusteghi* di Wolf-Ferrari. Piccolo, tarchiato, grasso e rubizzo, l'Azzolini era un po' lo Zago del teatro lirico: la sua facile vena comica, il suo canto correttissimo e il modo tutto personale di accentare e sottolineare le frasi che meglio caratterizzano la fisionomia musicale di un personaggio, facevano di lui, oggi, un interprete più unico che raro. Alla Scala era passato appunto dal «Lunardo» dei *Rusteghi* al «Don Bartolo» del *Barbiere*, al «Sagrestano» della *Tosca*, disegnando ogni carattere, ogni macchietta con un buon gusto veramente raro. Pochi giorni prima di morire aveva cantato al Teatro Reale dell'Opera la parte di «Dulcamara» nell'*Elisir d'Amore*.

Gaetano Azzolini ne *I Rusteghi*.

* Alla Fenice di Venezia è stato rappresentato con successo un poema drammatico di Diego Valeri, *Loregina*, con commenti musicali di Gabriele Bianchi. Al teatro Sociale di Crema è stato applaudito *Il picco del desiderio*, musica di Giovanni Piacentini, libretto di Luigi Soldati, e il pubblico del Filarmonico di Verona ha fatto liete accoglienze alla *Bisbetica domata* di Piero Bottagisio, tratta dall'immortale commedia shakespeariana.

* Alla «Casa Italiana di Nuova York» da un fervido ammiratore del nostro paese, il sig. Geo A. Zabryskes, è stato consegnato un busto in bronzo di Enrico Caruso, modellato dallo scultore italiano Gianni Viafora. Alla cerimonia della consegna assisteva tutta la Nuova York musicale che ha voluto in quest'occasione rendere ancóra un tributo di onore e di ricordanza all'artista immaturamente scomparso.

* Al *Covent Garden* di Londra (la cui demolizione pare rimandata, almeno per un triennio) anche quest'anno, fra il 31 maggio e il 6 luglio, si svolgerà la consueta stagione d'opera con prevalenza di repertorio e d'artisti italiani. Il cartellone comprende: *Aida, Otello, Ballo in maschera, Turandot, Butterfly, Manon Lescaut, Bohème, Tosca, Cavalleria rusticana, Pagliacci, Don Giovanni, Boris Godunoff, Faust, Luisa, Sansone e Dalila, Carmen, Armida* di Glück, l'intero ciclo dell'*Anello del Nibelungo, I Maestri cantori di Norimberga* e *Tannhäuser*. Le opere italiane e francesi saranno dirette dal maestro Vincenzo Bellezza, quelle tedesche da Bruno Walker e Roberto Egen. Tra i cantanti italiani scritturati figurano il Pertile, il Borgioli, lo Stabile, il Montesanto, il Badini, la Pampanini e la Bertana.

* A Nuova York la Società Filarmonica e la Società Sinfonica si fonderanno per dar vita a un nuovo organismo che porterà il nome di *Società Filarmonica e Sinfonica di Nuova York*. Arturo Toscanini sarà il direttore principale della grande orchestra e a lui spetterà la scelta degli esecutori. Tra gli altri direttori che sono stati invitati per dirigere alcuni concerti figurano Guglielmo Mengelberg e Gualtiero Damroch. I promotori hanno progettato contemporaneamente la costruzione di una nuova sala da concerti orchestrali degna di Nuova York e che possa prendere il posto della Carnegie's Hall. L'assunzione di Toscanini all'importante carica non implica da parte sua la rinunzia alla direzione della Scala; egli alternerà invece la propria attività di concertatore scaligero a quella di direttore dell'orchestra di Nuova York. In questi giorni, infatti, l'insigne Maestro è risalito sul podio del massimo teatro milanese dirigendo una mirabile esecuzione del *Falstaff*.

* La nuova opera di Riccardo Strauss, *Elena egizia*, su libretto di Ugo von Hofmannsthal, sarà rappresentata per la prima volta al teatro Lirico di Lipsia il 6 giugno, sotto la direzione del maestro Fritz Busch, e subito dopo, l'11 dello stesso mese, all'Opera di Vienna, protagonista la Jeritza e sotto la direzione dell'autore. L'opera, il cui libretto è dovuto a Hofmannsthal, è tratta contemporaneamente dalla leggenda omerica e dai drammi di Euripide, e risente dell'influenza della seconda parte del *Faust* di Goethe. Ne sono protagonisti Elena e Menelao.

* Del *Dizionario dei musicisti*, pubblicato nel 1918 da Alberto De Angelis — noto studioso e scrittore di cose musicali —, è uscita recentemente una nuova edizione riveduta. In essa i criteri che guidarono l'autore nel dar vita e sviluppo all'opera sono fedelmente seguiti non solo, ma ampliati; perché il nuovo Dizionario, corredato di una vasta appendice e di un indice alfabetico, aggiorna diligentemente e compiutamente gli elenchi delle opere anche più recenti d'ogni singolo autore, aggiunge ai nomi degli artisti quelli degli editori musicali, dà notizie chiare e dettagliate sui principali istituti musicali sparsi per la penisola, offre più nitidi e particolareggiati profili di musicisti già presentati nelle precedenti edizioni, e dà notizie di nuovissimi artisti.

* L'Ente Autonomo della Fiera-Esposizione di Milano ha organizzato un'interessante mostra musicale che comprende spartiti, arie, ecc., di quattro secoli, dal Seicento al Novecento. Le manifestazioni avranno luogo nei giorni 21-22-24-26-28 e 29 aprile. Oltre alla musica da camera solistica e d'insieme — che comprende il fiore della produzione di ciascun secolo — nel teatro dell'Esposizione saranno rappresentate le seguenti opere in un atto: *Il combattimento di Tancredi e Clorinda* di Torquato Tasso, musicato dal Monteverdi; *L'italiana in Londra* del Cimarosa; *La Falce* di Alfredo Catalani su libretto del Boito; *Le furie di Arlecchino* di Adriano Lualdi; e infine il nuovo balletto del Pick-Mangiagalli, *Sumitra*. Tra gli esecutori figurano alcuni tra i migliori concertisti e diversi cantanti della Scala; e tra i direttori d'orchestra sono il Lualdi, il Respighi e il Benvenuti.

* Al Teatro Reale dell'Opera è stata rappresentata, per la prima volta in Italia, la commedia coreografica del maestro Alfredo Casella, *La Giara*, tratta dalla novella di Luigi Pirandello che porta lo stesso titolo. Scritta quattro anni addietro per la Compagnia dei «Ballets suedois» e rappresentata al Teatro des «Champs-Elysées» di Parigi, *La Giara* è stata allestita in molti teatri d'Europa e d'America, tra cui il Metropolitan di Nuova York. Il pubblico romano l'ha accolta ora assai favorevolmente. Dirigeva l'orchestra l'autore, interprete principale la danzatrice Ileana Leonidoff.

Alfredo Casella.

* A Genova, il 7 aprile, è stato celebrato con solennità il centenario del «Teatro Carlo Felice» inaugurato nel 1828 con l'opera *Bianca e Fernando* di Vincenzo Bellini alla presenza di re Carlo Felice. Nella serata commemorativa si è riportato alla ribalta *Il Pirata*, pure di Bellini, che da molti anni non si rappresentava. La vecchia opera ha avuto accoglienze festose. Dirigeva il maestro Sergio Failoni; interpreti principali: la Amerighi Rutili, il tenore Marquez e il baritono Inghilleri.

* A Treviso, poco più che sessantenne, è morto il maestro Giovanni Zuccani. Direttore d'orchestra di notevole capacità, era apprezzato dai pubblici di molti grandi teatri italiani ed esteri ai quali fece conoscere, tra gli ultimi anni dello scorso secolo e i primi del nostro, molti spartiti dei nostri operisti in esecuzioni equilibrate e vivaci.

ARTE

* A Roma si è aperta la 1ª Esposizione Italiana di Architettura razionale. Gli architetti espositori sono quasi tutti giovani e tutti italiani, eccetto l'ungherese Engenio Faludi. In prefazione al catalogo Gaetano Minnucci e Adalberto Libera spiegano quel ch'essi intendono per architettura razionale: «Quella che ritrova le armonie, i ritmi, le simmetrie ne' nuovi schemi costruttivi, nei caratteri dei materiali e nella rispondenza perfetta alle esigenze cui l'edificio è destinato. Le mire di questi giovani sono essenzialmente costruttive e rivolte ai nuovi organismi richiesti dal nostro tempo ed ai nuovi materiali impiegati. La mostra comprende disegni ed edifici già costruiti o in costruzione, fra cui, la casa per bagni di sole di Duilio Torres; la fabbrica della Fiat di Matteo Trucco; il Padiglione dei fotografi alla Esposizione di Torino di Gigi Chessa; il padiglione degli orafi alla stessa Esposizione di Gyra e Cuzzi; due padiglioni del Faludi alla Fiera di Milano; un albergo di Homs di Renzo Larco e Carlo Rava; e ville e palazzine diverse di Alfio Fallica, Giuseppe Capponi, Gaetano Minnucci, Giuseppe Terragni, ecc. Espongono disegni vari fra gli altri: Piero Bottoni, Alberto Sartori, Franco Pizzuto, Alberto Calza-Bini, Vinicio Paladini, Adalberto Libera, ecc., e il «gruppo 7» di Milano composto di Luigi Figini, Gino Pollini, Guido Frette, Silvio Larco, Carlo Rava, Adalberto Riva, Giuseppe Terragni.

* L'Associazione Amatori e Cultori d'Architettura di Milano ha ordinato una mostra di stampe e fotografie che illustrano le ville del Milanese nel Seicento e nel Settecento. Detto materiale illustrativo concesso dal Comune e da privati si componeva per la maggior parte delle stampe che l'incisore Marcantonio Dal Re raccolse in due volumi fra il 1726 e il 1743 sotto il titolo «Ville di delizia» e che costituiscono un documento prezioso per la storia dell'architettura e della vita milanese di quel tempo. La mostra istruttiva ed attraente ha destato molto interesse.

* S. M. il Re ha donato alla Città di Napoli una collezione di pitture e sculture moderne di molto pregio. Accanto ad opere di pittori italiani, fra cui Guglielmo Ciardi, Filiberto Petiti, Coleman, Milesi, Casciaro, Delleani, Fragiacomo, ecc., figurano dipinti stranieri del Villegas, del Bartels e del Rusiñol. Fra le sculture son da notare un busto del Tenerani e una figura, *Il Dolore*, di Pietro Canonica.

* A Firenze, nella Galleria dell'Accademia, sotto il patronato del Sindacato Toscano per le arti del disegno, s'è aperta una mostra postuma dei dipinti di Francesco Gioli. All'inaugurazione ha parlato Ugo Ojetti, rievocando quel gruppo di pittori toscani, Francesco e Luigi Gioli, Ferroni, Cannicci, Torchi, Adolfo Tommasi, che succedettero ai macchiaioli, e descrivendo poi la lunga carriera del Gioli che si svolse tutta in Toscana.

* La Giuria di accettazione per le opere presentate dai concorrenti alla XVI Biennale Veneziana, presieduta da Antonio Maraini e composta da Felice Casorati, Napoleone Martinuzzi, Mario Sironi e Ardengo Soffici, ha presentato al Presidente della Esposizione la sua relazione e l'elenco degli artisti e delle opere scelte fra le 1430 inviate. Le opere accolte sono 245, delle quali 137 di pittura, e le rimanenti di scultura e bianco e nero.

* A Madrid è stata inaugurata una esposizione internazionale di pittura e scultura. L'Italia v'interviene ufficialmente con la partecipazione di 50 pittori e di 17 scultori; fra gli scultori è pure il compianto Medardo Rosso. L'ordinamento della mostra è stato affidato a Cipriano Efisio Oppo, segretario del Sindacato Nazionale degli Artisti.

* Una notizia che, pur non essendo di «arte» in senso rigoroso, può ragionevolmente trovar posto in questa parte dell'*Osservatorio*, riguarda la pubblicazione di un sontuoso volume uscito da poche settimane. Il volume, che s'intitola *Una stamperia milanese*, è stato compilato da Alessandro Visconti, e mentre costituisce una simpatica escursione nella storia della vita lombarda, intellettuale e politica del secolo XIX, narra le vicende della tipografia milanese Pirola la cui vita incomincia nel 1781 ed è ancor oggi, dopo quasi 150 anni, fiorentissima. La ricchezza della carta, l'austerità dei tipi, il taglio del volume signorilmente rilegato, le novanta incisioni e le tavole in fototipia, integrano e rafforzano in modo eloquente questa interessante storia apologetica ideata dal comm. Luigi Bosisio, attuale proprietario dell'antica tipografia.

L'Esposizione d'Architettura razionale a Roma
Alberghetto a mezza-montagna dell'architetto Adalberto Libera.

L'ARTE NEI TESSUTI STAMPATI FORTUNY



Il negozio di Milano.



Una sala da pranzo. (Villa Alatri - Roma.)

È a dire veramente che coi suoi velluti, i rasi, i damaschi, i broccati e broccatelli, i *lampassi* e quant'altre mai varietà di artistiche stoffe abbia saputo tessere e colorire, quell'aristocratico artista ch'è Mariano Fortuny ha sopratutto il merito d'aver riscattato la stoffa d'arte dalla speculazione dell'antiquariato monopolistico e grifagno. Nipote e figlio di celebri pittori spagnuoli, il Fortuny, che vive da tanti anni a Venezia, cominciò a studiare il fenomeno del *riflesso* e riuscì, con la genialità che gli è propria, a fermare sulla stoffa quella che un nostro scrittore definisce «un'attività mutevole, irrequieta, vibratile; quel dolce brivido che ha il colore quando esita fuggitivo nel riverbero, in aria, in mare, su una stoffa». Ma qui non finisce il cómpito dell'artista, ossequioso alle leggi dell'armonia e della dignità coloristiche. Egli obbedisce a una sua concezione particolare dell'addobbo: il quadro deve avere la cornice di stoffa che degnamente gli s'addice. Con questo scrupoloso criterio, Mariano Fortuny adornò in questi ultimi anni le principali esposizioni italiane: dalla sala di Domenico Induno a Venezia alla Mostra di Mosè Bianchi a Monza, dalla sala di Gioacchino Sorolla a Venezia alle molte sale della recente Mostra di Roma e alla Mostra Morelliana di Napoli. In questo amoroso studio vòlto a intonare sempre i suoi damaschi al contenuto degli ambienti da adornare, il Fortuny offre senza dubbio esempio e ammaestramento a quanti artisti in Italia si occupano dell'allestimento di mostre e saloni. Prova mirabile del senso artistico e della sapienza del Fortuny è la *cupola luminosa* della Scala. Abbiamo detto «sapienza», e giustamente, ché anche scienziato è questo democratizzatore della stoffa d'arte. È la duplice facoltà gli consente di risuscitare mirabilmente tutto un ricco e vario *repertorio* di rievocazioni antiche, nostrane e orientali, rabescate e scintillanti, fastose e civettuole. Passato dal Palazzo Orfei alla sede attuale alla Giudecca (Venezia), Mariano Fortuny continua a moltiplicare la serie dei tessuti artistici, chiuso com'è nel suo perenne sogno di bellezza armoniosa. Sogno che non è, per avventura, ipocondriaca speculazione di decadente estetismo. Potrebbe mai, il tarchiato Fortuny, soffrir di certi mali?!



Un salone del Palazzo Barberini a Roma. (Principessa Ruspoli.)



Uno dei famosi tessuti Fortuny.

FAUSTINO BELTRAMI - GINEVRA

Se la migliore produzione italiana fosse affidata, per il commercio all'estero, a uomini di sano criterio, dall'illuminata perizia e sopratutto consci del loro delicato cómpito, si assisterebbe al lusinghiero spettacolo d'una costante esportazione dei nostri più accreditati prodotti, senza mai dover soggiacere ad alcuna forma di concorrenza.

Per venire dalla considerazione d'ordine generale a un fatto particolare, constatiamo non senza soddisfazione che il sig. Faustino Beltrami sa da lungo tempo mantenere alto il nome delle più rinomate Case italiane produttrici di liquori fini e vini.

È da dire però che alla speciale attività egli sia portato da alcune spiccate prerogative del suo carattere: correttezza negli affari, occhio sagace, gran tenacia e competenza di commercio.

Ma il sig. Beltrami non esordì alla vita rappresentando liquori e vini. Nato a Pisogno (Novara) nel 1879, non appena la folla delle speranze gli stimolò l'audacia, prese l'aire e nella primavera del 1904 valicava a piedi il Sempione in cerca di lavoro. Prima di giungere a Briga dovette sostare e adattarsi a lavorare presso un calzolaio che riparava le scarpe dei minatori addetti ai lavori di traforo del Sempione.

Radunato il primo gruzzolo, continuò la strada e giunse a Ginevra. Qui si fermava e riusciva tosto a farsi apprezzare come lavorante calzolaio. Ma più tardi egli poteva acquistare un caffè a Carouge (Ginevra) che gli permise di accumulare tanto da comperare un terreno e farvi costruire un cinematografo.

Gli affari già cominciavano a prosperare, quando, per una improvvisa crisi commerciale, il Beltrami si vide costretto a vendere il caffè, dare in affitto il cinematografo e a ritirarsi dagli affari.



Faustino Beltrami.

Ma egli non era tipo da restare inoperoso. E, incoraggiato dalla buona cerchia d'amicizie godute in paese, anche da parte delle locali autorità, si rimise alacremente all'opera assumendo la rappresentanza di Case italiane produttrici di liquori e vini.

La ditta Davide Campari & C.° di Milano, che in quel tempo abbisognava d'un nuovo rappresentante e per antiche relazioni d'affari già conosceva la attività e la rettitudine del Beltrami, gli affidò con entusiasmo la rappresentanza per tutta la Svizzera francese dei suoi rinomati prodotti.

Tale fu il primo passo.

Subito dopo, la S. A. Fratelli Branca di Milano gli affidava il deposito delle sue grandi specialità. In seguito anche le ditte: Casa Vinicola Barone Ricasoli Firenze, Woodhouse Marsala, Tscharner Catania, Curadelli Canelli, ecc., ne imitarono l'esempio, e il Beltrami, dopo aver tenuto per poco tempo, gli uffici e i magazzini in Rue de Prince, apriva un magnifico magazzino in Rue de la Croix d'or, 3, decorato in istile italiano, fatto oggetto d'ammirazione da parte di tutti.

Il Beltrami ha saputo imprimere alla propria azienda un impulso gagliardo tale che le case da lui rappresentate hanno motivo di essergli grate.

È da notare che il Beltrami non volle mai occuparsi se non di ditte conosciute per indiscussa serietà, trascurando e anzi combattendo quegli esportatori che, a suo giudizio, facevano dubitare dell'onestà del commerciante italiano.

Per chiudere questa breve rassegna della infaticabile attività del sig. Faustino Beltrami, non possiamo far a meno di considerare che tra quanti sono emigrati in cerca di lavoro, con scarsi mezzi e più scarsa coltura, molti sono coloro che hanno saputo trarre considerevoli fortune dalla genialità e dalla tenacia proprie della nostra stirpe.

E il sig. Faustino Beltrami è senza dubbio uno di quelli.



Esterno del negozio Beltrami in Ginevra - Croix d'or, 3.



Per avere squisite ghiottonerie

Tutti sanno ormai che il Frigidaire elimina ogni spreco per alimenti deteriorati e protegge validamente l'igiene della famiglia.

Ma a queste sue qualità pratiche e utilitarie un'altra ne aggiunge, particolarmente gradita ai buongustai: esso permette, senza richiedere spese né cure, la preparazione di molte eccellenti ghiottonerie. Così, col Frigidaire, si ottengono rapidamente, senza manipolare ghiaccio né sale, e senza ricorrere a utensili o recipienti speciali, sorbetti, coppe ghiacciate, insalate composte, macedonie di frutta, creme gelate e tante altre cose squisite.

Basta riempire i cassetti contenuti nell'elemento refrigerante, rinchiuderli per il tempo necessario. riempire poi le tazze e servirle.

Non lasciatevi confondere: non esiste che un Frigidaire, costruito dalla General Motors!

FRIGIDAIRE Ltd - MILANO, Via M. Napoleone, 44

ROMA - Via Nazionale, 66 — PALERMO - Via Stabile, 199
GENOVA - Via D. Fiasella, 30 r — TRIESTE - Via Mazzini, 30
FIRENZE - Via Panzani, 3 — VERONA - Via Catullo, 3
TORINO - Corso V. E., 74 — VICENZA - Via Palemaio, 8
NAPOLI - Via dei Mille, 59

Il Frigidaire può essere esaminato in funzione alla Fiera Campionaria di Milano, Palazzo Alimentari e Industria del Freddo, Stands 1837-1841 e 1863-1864, oppure presso la sala d'Esposizione Permanente in Milano, Via Monte Napoleone, 44 e le Agenzie contro indicate.

Frigidaire

FRIGORIFERO ELETTRICO AUTOMATICO

Prodotto della GENERAL MOTORS

Le maggiori facilitazioni di pagamento sono offerte per l'acquisto del Frigidaire a rate mensili.
Con L. 1890 si può avere subito un Frigidaire modello T5 per famiglia, versando il saldo in successive rate mensili alle più favorevoli condizioni.

Il vecchio e i fanciulli

Romanzo di GRAZIA DELEDDA

Da cinque mesi il vecchio proprietario Ulpiano Melis cercava inutilmente un servo per il suo ovile: tutti erano alla guerra, ed i padroni che ancora ne avevano uno, si guardavano bene dal lasciarselo pigliare.

Durante l'inverno, il vecchio Ulpiano aveva fatto tutto da sè, nell'ovile, ma con l'avvicinarsi della buona stagione e lo sgravarsi delle pecore, la cosa diventava sempre più difficile: ed ecco, ai primi di quaresima, come inviato da Dio, si presentò un giovine in cerca di lavoro.

Era alto, con le spalle quadrate, i piedi e le mani da gigante; ma dal viso liscio, sebbene guarnito di foruncoli, quasi a metà occupato dai grandi occhi neri e dalle foltissime sopracciglia che andavano a perdersi sotto i capelli ondulati, si sarebbe giudicato un bambino. Vestiva bene, di fustagno marrone; aveva le scarpe nuove, ed uno zaino invece di bisaccia.

Il vecchio Ulpiano cominciò ad interrogarlo:

— Di dove sei?

— Di Arbius, — rispose il giovine, guardando verso i monti dove biancheggiava come un rimasuglio di neve questo piccolo paese di pastori.

— Ho un compare, ad Arbius, Francesco Stefano Farina: lo conosci?

— Lo conosco. Era compare anche del mio povero padre.

— Tuo padre è morto?

— È morto da tre settimane: il giorno dopo è morta anche mia madre. Anche un mio fratello è morto in guerra.

— Gesù Signore nostro! Sei ben male avventurato, — disse il vecchio; ma non credeva ciecamente a quanto il giovine raccontava. — Oh, dimmi dunque, tuo padre che faceva?

— Possedeva trenta vacche: in pochi giorni sono morte tutte, di afta epizootica, e neppure il cuoio è stato buono da vendersi. Per questo disastro, mio padre, già tanto disturbato per la perdita di mio fratello, è morto di crepacuore: e mia madre anche.

— Gesù Signore nostro! Ma è vero quanto mi racconti? E lo racconti così, tranquillo come un gatto?

— Che volete che faccia? La cosa è tale e non si può cambiare. Domandatelo al vostro compare. Anche a lui sono morte quasi tutte le vacche.

Zio[1]) Ulpiano sapeva che infatti, nei paesi di montagna c'era una grande morìa di bestiame; morìa di bestiame e di cristiani, e fame e disastri. La causa, secondo lui, consisteva in questo:

— Dio è stanco dei nostri peccati: guerra, quindi, peste e carestia. E, dimmi un po', perchè tu hai lasciato il tuo paese?

— Avevo paura di morire anch'io. Qualcuno diceva che tutta la mia famiglia era stregata.

— E chi ti ha indicato di venire qui?

— A dire il vero non lo ricordo: forse sarà stato il vostro compare.

— Infatti, sì, mandai a dire anche a lui che mi trovasse un servo. Ma sei bravo, tu, per le pecore?

— Vacche o pecore, per me è lo stesso. Provatemi.

— E, dimmi un po', quanto pretendi?

— Quello che usate con gli altri.

— Ho avuto sempre servi anziani e uomini fatti. Tu mi sembri un ragazzino. Quanti anni hai?

E lo guardò fisso, perchè qui non c'era posto per una bugia: tutti i giovani sani, come questo appariva, tutti, dai diciotto anni in su, erano sotto le armi.

— Ebbene, vi dirò la verità: ho sedici anni compiuti a Natale.

— Dio ti guardi, sei ben sviluppato. Ad ogni modo, se hai la forza, non hai la pratica: e ti darò sei scudi al mese.

— È poco: adesso il lavoro vale.

Il vecchio aumentò la somma: il giovine ascoltava calmo, serio, docile, ma rispondeva invariabilmente:

È poco: adesso il lavoro vale.

Tanto che zio Ulpiano arrivò a cento venti scudi all'anno, somma che un tempo si dava ai servi più famosi. In ultimo domandò:

— Come ti chiami?

— Luca Doneddu.

— Allora, metti giù quel carico. Vuoi mangiare? Guarda, il pane è qui, il formaggio, l'olio, il lardo, qui. Il latte sai dove trovarlo.

Tutto era a portata di mano, nella capanna ancora all'antica, fatta di un muro a secco circolare ricoperto di assi e di frasche: pelli di montone, stuoie di giunco e sacchi di lana che parevano vecchi tappeti macerati dal sonno di parecchie tribù di beduini, servivano per la notte: nel focolare centrale tre sassi anneriti dal fumo sostenevano a mo' di treppiede il paiuolo di rame per bollire il latte; e qualche cestino pendente dai rami sporgenti del tetto funzionava da guardaroba e da credenza.

Luca si sfilò lentamente lo zaino prima da un braccio, poi dall'altro, e lo attaccò accanto ai cestini; poi sedette per terra, e senza far complimenti cominciò a mangiare dal canestro che il nuovo padrone gli deponeva davanti. E finalmente il nuovo padrone, oltre la soddisfazione di avere un servo, ebbe quella di poter chiacchierare.

— Anche mio nipote si chiama Luca, ed ha circa la tua età; ma non intende di fare il pastore; e neppure il proprietario. Studia; vuol fare il dottore. Mia figlia, Anna Maria Carta, avrebbe preferito il contrario, perchè è vedova, e Luca è il solo maschio della casa. Le altre sono tutte ragazze; belle, ma ragazze, e non possono badare alla campagna, nè venir qui a guardare le pecore. Una, a dire il vero, è un po' maschia; Francesca, si chiama, e va a cavallo come un diavolo: ma il pastore, certo, non può farlo. Le altre due sono fidanzate, con due ricconi del paese, forse li avrai sentiti nominare, i proprietari cugini Pirastru; avranno, ciascuno, sei mila scudi di entrata. La maggiore, poi, Gonaria, ha marito, ma è come che non lo abbia, perchè il disgraziato è paralitico.

Sospirò, ricordando questa sventura, sola ombra che oscurava la fortuna della famiglia: la sua tristezza però non gli impediva di osservare il veramente notevole appetito del nuovo servo. Pensò:

Gesù Signore nostro! Non che io ti misuri i bocconi, piccolo vitello marino,[1]) ma pare che tu non abbi mai veduto ben di Dio.

Poi parlò dei parenti, tutta gente benestante, che doveva pensare a badare alla propria roba, e con alcuni dei quali era anzi in lite per ragioni d'interesse.

Luca ascoltava rispettoso, se non con troppo interesse, e pur mangiando con gusto, di tanto in tanto sospirava anche lui, ricordando certo i suoi guai.

— Così non avete nessuno che vi aiuti: sono tutti troppo ricchi, i vostri parenti, — disse con un accento vago, che poteva essere d'ingenuità, ma anche di beffa.

— Il guaio è che nessuno vuole più lavorare; nè ricchi nè poveri: eppure tutti pensano al denaro; tutti vogliono molto denaro.

— La vita è cara.

— No, si vuole il denaro per il divertimento, per il vizio; ed i ricchi ne sono più avidi dei poveri. Adesso ti racconto una cosa; guarda, — riprese zio Ulpiano, indicando il paesaggio che l'apertura della capanna incorniciava come un quadro: un avvallamento tutto verde, con lo sfondo celeste senza montagne, dove fra l'erba ed i cespugli dorati dalle nuove foglie, si vedevano gli avanzi di muri antichissimi, — quella era la ricca città di Oppia. E sai perchè fu distrutta? perchè i suoi abitanti, corrotti da una vita di benessere e di lusso, si erano dati, più per desiderio di novità che per animo perverso, al

[1] Ancora una volta si avverte essere uso sardo dare il titolo di "zio" alle persone anziane del popolo.

[1] Il delfino.

culto del diavolo. Alcuni giovani di buona famiglia si riunivano tutte le notti in una cantina, bevevano e scavavano un passaggio sotterraneo, in pendìo, con la speranza di arrivare all'inferno. Dicevano ridendo: poichè non possiamo fare una scala che porti al cielo, ebbene, facciamone una che scenda all'inferno. — Loro intenzione, del resto, era di beffarsi del diavolo, se riuscivano a scovarlo: poichè il diavolo vero, il diavolo grande, Lucifero, non può mai uscire dall'inferno, e deve contentarsi di mandare nel mondo, a sconvolgerlo, i diavoli minori.

« Or dunque, quei valenti ragazzi di Oppia, non avendo altro da fare, tentavano di giungere fino a Lucifero, per beffa invitarlo ad uscire, a unirsi con loro e prender parte alle loro ribotte: e deriderlo, quindi, per la sua impotenza a muoversi.

« E scava e scava, essi perdevano le notti nel loro misterioso lavoro: di giorno dormivano, e apparivano vecchi prima del tempo. Finalmente, dopo anni di fatica, arrivarono alle viscere più profonde della terra, e videro Lucifero; ma tali erano le fiamme ed il rumore che lo circondavano, e lui stesso così sfolgorante, che non lo si poteva fissare. Tanto che essi lo scambiarono con Dio, e si buttarono in ginocchio per adorarlo.

« E adesso sentirai cosa succede. Lucifero, oltre all'impossibilità di uscire dall'inferno, è condannato a non poter più ridere nè sorridere per l'eternità; non rise, quindi, per la scempiaggine dei suoi adoratori di Oppia; ma su per il passaggio da loro stessi scavato, scatenò tutti i suoi diavoli peggiori, che irruppero nella città, si godettero le donne, bevettero tutto il vino delle cantine, incendiarono e distrussero in una sola notte i palazzi e le chiese, riducendo il luogo ad un mucchio di rovine.

Impressionato dalle sue stesse parole, il vecchio spalancò gli occhi e tese le mani come per guardare ed ascoltare l'orrore ed il fragore del disastro. Luca adesso ascoltava più attento, anche perchè si era saziato, e quando il narratore accennò alla luce insostenibile di Lucifero, chiuse gli occhi abbagliato; tuttavia in ultimo osservò, fra lo scettico e l'ingenuo:

— Forse ci sarà stata la guerra anche allora.

Il vecchio si riscosse; gridò severo:

— No, ti dico. È perchè i giovani di Oppia avevano cercato l'inferno per divertirsi; ed anche il male bisogna farlo con serietà, altrimenti si offende non solo Dio ma pure il diavolo.

— Il male non bisogna farlo per niente, — disse Luca con tristezza: — anche la preghiera dice: liberaci dalle tentazioni.

— Bravo! Non ho mai veduto un ragazzo così assennato. Ma il dolore e le disgrazie hanno già fatto di te un uomo; e se i giovani di Oppia fossero stati come te, la città esisterebbe ancora.

Gli occhi del vecchio, ancora vivacissimi e limpidi sotto le sopracciglia d'argento, tornarono a fissare le rovine, intorno alle quali le pecore e le cavalle brucavano l'erba indugiandosi a lungo col muso a terra come per cercare qualche cosa di cui sentivano l'odore ma che non riuscivano a scovare: Luca seguiva quello sguardo col suo, ed anche nei suoi occhi umidi passavano ombre e luci, come destate dalla ricerca di un mistero da chiarire.

*

Ogni due giorni, verso sera, zio Ulpiano tornava in paese, a cavallo, portando i prodotti dell'ovile: adesso pensò che ci si poteva mandare Luca.

A dire il vero, Luca non si mostrò entusiasta dell'incombenza: pareva che, fuori dell'ovile, si sentisse a disagio nella sua condizione di servo: ma poichè bisognava obbedire obbedì.

La prima volta che andò nella casa del padrone, già preceduto dalle lodi che questi faceva di lui, si accorse che le donne lo guardavano con una certa compassione materna: specialmente Gonaria, che aveva una figura alquanto fantastica, tutta scura, come veduta di notte, lo fissava senza parlargli, con gli occhi dolci languenti: e la madre di lei gli preparò da mangiare con premura ed abbondanza, come si trattasse non di un servo ma di un ospite.

Poi tentarono a più riprese di interrogarlo, di fargli raccontare le sue mol-

te sventure, ma senza insistere, poichè egli non pareva disposto a chiacchierare con loro; anzi non nascondeva la fretta che aveva di andarsene, e badava solo a mangiare, sebbene non col solito appetito, senza neppure sollevare gli occhi.

Ripartì che non sapeva com'erano le fisionomie delle nuove padrone; ricordava solo, confusamente, quella di Gonaria, scura, mascherata di dolore.

Per Pasqua, il vecchio gli domandò se voleva andare a confessarsi e comunicarsi: egli rispose con tristezza calma:

— Se vi fa piacere ci vado; ma io non credo più a queste cose.

Zio Ulpiano fu per fargli una predica; poi, considerato che, certo, in quell'occasione, Luca doveva ricordare con maggior pena il bene perduto e l'ingiustizia della sorte, gli domandò solamente se credeva in Dio.

— Non ci penso: mi fa paura, a pensarci.

— Tu forse hai ragione. Io sono un buon cristiano, e per conto mio non ho che a lodarmi della sorte; ma ci sono cose che non si spiegano: per esempio, perchè Gonaria, la più buona delle mie nipoti, dev'essere così disgraziata? Lei non ha mai fatto male a nessuno: da piccola amava le bestie come fossero cristiani, e piangeva quando portavo a casa gli agnelli sgozzati. Mai che ci abbia dato un dispiacere, mai che abbia risposto male a sua madre, e tanto meno a me. E non è a dire che abbia fatto un matrimonio d'interesse: no, si è sposata per amore, perchè il marito era un bell'uomo, forte, coi denti che parevano di marmo. La sua disgrazia è ancora più grande per questo: ella ama il marito, e se lo vede lì davanti a soffrire, a morire un po' per giorno, senza poterlo aiutare. Non ti lamentare, tu, quindi, se i tuoi parenti sono morti. La morte non è il peggiore dei guai: il dolore più grande è il veder soffrire o andar male le persone amate. Tu sei solo; sei giovane e sano; puoi aver fortuna. Sta allegro, dunque.

Come incoraggiato da queste parole di conforto, Luca cominciò a mostrarsi allegro davvero. Cantava, rincorreva i cani e gli agnelli, scherzava con le altre bestie che popolavano l'ovile, specialmente con un bel muflone addomesticato ed una coppia di cornacchie nere.

Una sera il vecchio vide salire su per il sentiero dell'avvallamento dove sorgevano le rovine, un essere misterioso, tutto nero, con una enorme testa ricciuta e cornuta: arrivato a poca distanza dalle mandrie, il fantasma diabolico cominciò a mugolare, destando l'allarme dei cani.

Zio Ulpiano era uomo coraggioso; eppure rabbrividì e fece tre volte in aria il segno della croce, recitando uno scongiuro:

Si ses cosa bona, bae in orobona;
Si ses cosa male, bae in oromala.[1]

Poi si avanzò col bastone in mano. Una risata sonora rispose ai suoi gridi di minaccia, e Luca si strappò di dosso le pelli di pecora nera con le quali si era camuffato.

— Mi avete creduto proprio il diavolo?

— Ancora un momento e ti bastonavo, altro che diavolo!

— Eppure io credo che vi tremino le viscere. E che ne sapete voi, del resto, che io non sia davvero il diavolo? Uno di quei diavoli minori che Lucifero, secondo voi, manda a mettere confusione in terra? Non posso avervi raccontato frottole? Vedrete, un giorno sparirò, come sono venuto, ma prima, Dio sa quante disgrazie vi accadranno. Se non posso altro vi farò innamorare e riprender moglie.

Così egli cominciava a pigliarsi confidenza col padrone, che lo ascoltava benigno sebbene gli dicesse: — la primavera ti svita il cervello; — ed anche quando ritornava in paese, Luca si divertiva a raccontare alle donne, con le quali era diventato amico, cose che sembravano inverosimili. Una sera, dopo Pasqua, poichè Francesca leggeva alla madre e alle sorelle una cartolina del fratello studente, egli sospirò e disse:

— Anch'io studiavo; sono arrivato fino alla terza ginnasiale: dopo, le disgrazie mi hanno rotto la strada.

— Vattene, — disse Francesca scuotendo la cartolina come per scacciare le mosche; — allora potresti fare l'impiegato, non il servo.

[1] Se sei cosa, buona vai in buonora; Se sei cosa, mala vai in malora.

— Meglio servo che impiegato. Se non altro mi sazio di latte e di carne d'agnello.

La madre, che rimpiangeva sempre l'assenza del suo Luca e la stoltezza di lui a non voler fare il proprietario, gli diede ragione.

— È vero. L'impiegato è servo anche lui e non si sazia mai di nulla. La sua casa è vuota, ed egli deve comprare la roba a libbre, mentre noi invece abbiamo ogni ben di Dio a portata di mano.

Francesca replicò storditamente:

— I proprietari; non i servi.

Allora Luca allungò il collo, sollevò la testa come una pantera, e disse con fierezza:

— I servi dei proprietari sono più ricchi dei padroni stessi. E se noi non vi serviamo, voi non siete buoni a niente.

— E vattene, — insisteva Francesca, incalzandolo con la cartolina in mano: e pareva lo scacciasse davvero.

Egli la fissò negli occhi, con uno sguardo rude; poi andò via senza salutarla.

Questa Francesca era veramente nata per essere un maschio; con la testa grossa, la voce grossa, i peli sul labbro: anche la sua persona era forte, sebbene di piccola statura, con le gambe alquanto aperte, come per l'uso del cavalcare. Le due sorelle fidanzate, alte e fini, di una bellezza bisantina, perfette in ogni particolare, e coscienti di esserlo, dicevano che Francesca era brutta; ma la sua bocca sensuale, di un rosso di fragola, acceso di un po' di perversione, i suoi occhi dalla grande pupilla nera e l'iride dorata nuotante nel bianco azzurrognolo della sclerotica, occhi che, senza saperlo, avevano un languore e uno splendore di passione divorante, attiravano il desiderio di tutti gli uomini.

Se qualcuno di essi però rivolgeva a Francesca parole d'amore, questi occhi si nascondevano in un'ombra malvagia, d'agguato, come il bandito che disturbato mentre si gode la pace del bosco si rintana e si arma: del resto ella rispondeva sgarbatamente a tutti, e, diceva il nonno, trattava la gente *a turba*, vale a dire nel modo come si spinge il gregge.

Sebbene non gliene lasciasse passare una, la madre la compativa, pensando che Francesca aveva appena quindici anni, età ancora critica per una ragazza: anche lei era stata così. Gli anni e il dolore l'avevano domata; adesso era la donna più triste, calma e prudente del mondo.

Sempre vestita di nero, col capo coperto come fosse vedova del giorno avanti, non si abbandonava mai, però, all'inerzia delle persone che sentono il vuoto della vita entro di loro; lavorava tutto il giorno, e di notte filava: quando andava a letto la si sentiva sbadigliare come uno che ha camminato a lungo e si addormenta con la speranza che il suo vano andare sia finito.

Invece il giorno dopo bisogna ricominciare. Era lei che, senza parerlo, governava la casa ed il patrimonio, e si faceva obbedire anche dal padre: per questo aveva preso a voler bene a Luca, e lo trattava come un figlio; per un suo vago sogno egoista: pensava che dai generi, da questo qui in casa che non sarebbe mai guarito, da gli altri che troppo avevano da badare alle cose loro, non avrebbe ricavato in avvenire utilità alcuna; mentre il giovinetto straniero, se si affezionava, poteva fermarsi con lei come certi servi ch'ella conosceva, di altre famiglie del paese, invecchiati in casa dei padroni, è più attaccati dei padroni stessi alla roba che guardavano.

(Vedi continuazione a pag. XVI)



Germogli



Tenero e fragile germoglio umano, il bambino deve essere sorretto da un'alimentazione tanto ricca e tanto sana che gli consenta uno sviluppo rigoglioso.

La pastina gelatinosa Gaby è un ottimo alimento per bambini, ai quali fornisce, insieme con le sostanze proteiche ed amidacee, le vitamine, il fosforo organico ed il calcio indispensabili allo sviluppo, mentre è priva di germi nocivi ed è assai facilmente digeribile.



Gaby

S.A.P.P.A.C.
Soc. An. Produzione
Paste Alimentari Cantaluppi
COMO
[illegible]
Ditta VILLA RENATO - Milano
Via Domenichino, 3

SERVIZIO
QUATTORDICINALE COMBINATO
per passeggeri e merci

ITALIA-BOMBAY

PARTENZE DALL'ADRIATICO

col "LLOYD TRIESTINO,,

da TRIESTE ogni quarto venerdì alle ore 23 dal 16 marzo.
da VENEZIA ogni quarto sabato sera.
da BRINDISI ogni quarto lunedì all'alba.

PARTENZE DAL TIRRENO

con la "MARITTIMA ITALIANA,,

da GENOVA ogni quarto venerdì alle ore 10 dal 2 marzo.
da NAPOLI ogni quarto sabato sera.

Informazioni: a **Milano**, presso l'Agenzia del Lloyd Triestino, Galleria Vittorio Emanuele, 79; a **Trieste** e a **Genova**, presso la Sede Centrale delle due Società e presso tutte le Agenzie di viaggi delle principali città.

FIERA-ESPOSIZIONE :: MILANO
12 APRILE-10 GIUGNO 1928

NEL PALAZZO FORNITURE PER UFFICIO
GRUPPO XII - STANDS 2823-2825

LA DITTA **E. LEVI & C.**
23, VIA MONTENAPOLEONE — TELEFONO 71-980

ESPONE GLI ULTIMISSIMI MODELLI PERFEZIONATI DELLA



MACCHINA PER SCRIVERE
CONTINENTAL

E DELLA

MACCHINA CALCOLATRICE
MARCHANT







Aquascutum Ltd.
EST. 1851.



REGENT STREET, LONDON, W. 1

Un soprabito impermeabile per la persona elegante

(Continuazione, vedi pag. XIV)

Quel giorno, dunque, partito Luca, sgridò Francesca per il modo con cui trattava il giovine servo.

— Lo devi rispettare, inteso hai? Non ti devi permettere confidenza alcuna, con lui: e trattarlo anzi con buone maniere.

Francesca si mise a ridere, piegandosi di qua e di là e battendosi sguaiatamente le mani sulle anche. Gridava:

— Ma da quando in qua sono entrata al suo servizio?

— Sì, sì, piccola asina. Dobbiamo esser noi, adesso, i servi dei servi, ancora non l'hai capito? Se Luca se ne va, tarderemo a trovarne un altro, come lui.

— E andrò io, all'ovile. Perchè non mi ci lasciate andare? Ma se camperemo vedrete che....

La madre non le permise di finire: afferrò il lungo bastone che serviva per rincalzare il fuoco nel forno quando si faceva il pane, e le si volse contro pronunziando una sola parola:

— Continua!

Francesca non continuò, anche perchè le due sorelle fidanzate, sedute davanti alla porta a cucire il loro corredo, la guardavano di sotto in su sorridendo beffarde: ma dopo essere passata in mezzo a loro pestando i lembi della tela ch'esse lavoravano, andò a spaccare legna sotto la tettoia: ed a bassa voce cominciò a recitare le più nefande imprecazioni contro di loro, contro il servo, contro la casa.

GRAZIA DELEDDA

(Continua)

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI

EUGENIO GARA, redattore capo.